

Rassegna Stampa

10/11/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

Rassegna del 10 novembre 2014

ATTIVITA' ECONOMICHE

Corr. Del Mezzogiorno- economia	Vii	FONDI 2020 VIGILA L'AGENZIA DI COESIONE CON IL PRA	1
Il Mattino	7	SPENDING REVIEW A RISCHIO FLOP 300 MILIONI DI SPESE STATALI IN PIÙ	2
Il Messaggero	7	ACQUISTI, NIENTE TAGLI NEI MINISTERI	3

DEMOGRAFICI

Il Sole 24 Ore	2	DIVORZIO "FACILE" TUTTI I PERCORSI E LE INCOGNITE	4
Il Sole 24 Ore	3	STOP AI TRASFERIMENTI PATRIMONIALI	5

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Mattino - Avellino	20	COSENZA PRESENTA LA MAPPA DEL DISSESTO: COMUNI A RAPPORTO	6
Il Mattino - Benevento	21	RIFIUTI, SULL'ATO L'ULTIMO APPELLO AI SINDACI	7

SERVIZI SOCIALI

Il Sole 24 Ore	9	GOVERNO POCO ATTENTO ALLE RIFORME PER IL WELFARE	8
----------------	---	--------------------------------------------------	---

PUBBLICA ISTRUZIONE

Il Messaggero	12	MINORI E AFFIDI "FACILI" IN ARRIVO UNA LEGGE PER FERMARE IL BUSINESS	9
---------------	----	----------------------------------------------------------------------	---

TRIBUTI

Il Sole 24 Ore	5	TASSE RETROATTIVE CONTO DA 10 MILIARDI	10
Il Sole 24 Ore	36	LA CORTE DEI CONTI RIASSEGNA I DIRITTI AI SEGRETARI DI FASCIA A	11
Il Sole 24 Ore	36	LO SBLOCCA DEBITI ALLUNGA I TEMPI REALI DEL RIEQUILIBRIO	12
Il Sole 24 Ore	4	LE IMPOSTE UNICHE E IL PRELIEVO MULTIPO	13
Il Sole 24 Ore	36	IL COMUNE ACCERTA LO STATO INCASSA	14
Italiaoggi 7	13	COME DETERMINARE LA BASE IMPONIBILE	15
Italiaoggi 7	13	IMU, SI RIMETTE MANO AI CALCOLI	16
La Stampa	5	ECCO LA NUOVA TASSA COMUNALE MANO LIBERA SU ALIQUOTE E DETRAZIONI	17

ECONOMIA

Il Sole 24 Ore	4	L'ALTALENA DEL FISCO SCORAGGIA IL MATTONE: VALORI E SCAMBI IN CALO	19
Roma	15	CALVIZZANO ANTENNE KILLER ED ELETTROSMOG APPRODANO IN AULA	20

AMBIENTE

Il Giornale	10	SORPRESA, L'ITALIA È LEADER NEL RICICLO BEMOCCHI: «IL NORD È GIÀ AL 50 PER CENTO»	21
Il Sole 24 Ore	33	CALDAIE E CONDIZIONATORI ALLINEATI AL NUOVO LIBRETTO	22
Il Sole 24 Ore	33	PASSAGGIO OBBLIGATORIO IN REGIONE	23
Italiaoggi 7	19	IL RITIRO DI RAEE PORTA BUSINESS	24
Italiaoggi 7	8	TERRE DA SCAVO, REGOLE AD HOC	25

AGENDA

Asmel		INVITO-GLI APPALTI DEI COMUNI	26
-------	--	-------------------------------	----

APPALTI E CONTRATTI

Il Mattino	1, 11	NAPOLI-BARI, L'UNICA ALTA VELOCITÀ CON UN PERCORSO TUTTE CURVE	27
Italiaoggi 7	7	L'EDILIZIA SEGUE REGOLE STANDARD	29

L'intesa La Ue metterà nel piatto italiano circa 44 miliardi: 5,3 per la Sicilia, 4,8 per la Campania, 4,5 per la Puglia, 2,5 per la Calabria, 1 per la Basilicata

Fondi 2020 Vigila l'Agenzia di Coesione con il Pra

Siglato l'accordo di partenariato per i fondi europei del prossimo settennato, arriva anche la tutela del governo. Il neonato istituto guidato da Agrò si avvarrà del Piano di rafforzamento amministrativo: le Regioni sono avvisate

DI ROSANNA LAMPUGNANI

Bisogna ricordarsi di questa sigla: Pra. Che non è un versaccio, ma l'acronimo di Piano di rafforzamento amministrativo. Dopo le critiche reiterate arrivate da Bruxelles sulla capacità amministrativa italiana, riscontrabile al centro come in periferia, l'Accordo di partenariato, approvato la scorsa settimana in via definitiva dalla Ue e presentato alla stampa dal sottosegretario Graziano Delrio, prevede proprio un intervento mirato per far fronte alle criticità con cui si spendono i miliardi messi a disposizione dall'Europa. Quindi d'ora in poi non ci saranno più alibi, per Regioni e ministri, per come vanno in porto i Por e i Poi, i Programmi operativi regionali e quelli nazionali. A vigilare su tutti e tutto, avvalendosi del Pra e anche di *task force* mirate (sulla stregua di quelle messe in piedi dall'ex ministro Fabrizio Barca), sarà l'Agenzia per la coesione, guidata da Ludovica Agrò. Una struttura di 200 persone, arrivate da vari uffici dell'amministrazione pubblica e si spera con competenze specifiche su una materia molto complessa.

Dell'Agenzia ha parlato Delrio, affiancato da Sabina De Luca, capo di dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica, presentando l'Accordo, che è la condivisione tra centro e periferia delle politiche di coesione per il settennato 2014-2020. In tutto, nel piatto italiano, l'Europa metterà circa 44 miliardi (5,3 per la Sicilia, 4,8 per la Campania, 4,5 per la Puglia, 2,5 per la Calabria, 1 per la Basilicata), la seconda fetta più grossa delle risorse per la coesione (351,8 miliardi, pari al 32,5% dell'intero budget dell'Unione), dopo quelle per la Polonia. Dunque bisogna saper spendere, per onorare gli impegni e, senza attendere il nuovo settennato, bisogna utilizzare al meglio i tredici mesi che ci separano dalla fine del 2015, quando le risorse della precedente programmazione dovranno essere tutte spese, pena la loro perdita. «Il pericolo — spiega De Luca — non è scongiurato».

Dunque il 2014-2020 e i 44 miliardi europei a disposizione, così ripartiti: 20,6 per il Fondo sviluppo regionale, 10,4 per il Fondo sociale, 10,4 per il Fondo agricolo per lo sviluppo rurale, 537 milioni per il Fondo per gli affari marittimi e di pesca, 1,1 miliardo per la Cooperazione territoriale europea (con cui si promuove la cooperazione transnazionale) e 567 milioni per la garanzia giovani (con cui si vuol contribuire all'obiettivo di garantire l'occu-

Tutti i numeri europei

Regioni meno sviluppate:
i fondi da spendere 2014-2020
(solo quota comunitaria)

POR	milioni di euro			Totale
	FESR	FSE	FEASR	
Basilicata	413	145	411	969
Calabria	1.530	254	668	2.452
Campania	3.085	628	1.111	4.824
Puglia	2.788	772	991	4.551
Sicilia	3.418	615	1.339	5.372
Totale POR Italia	15.045	5.974	9.422	30.441

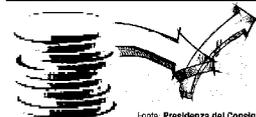
Quanto è stato speso del 2007-2013

FESR	milioni di euro		%
	Risorse programmate	Certificato al 31 10 2014	
POR Basilicata	752,2	513,9	68,3
POR Calabria	1.998,8	872,7	43,7
POR Campania	4.576,5	1.793,5	39,2
POR Puglia	4.197,2	2.885,2	68,7
POR Sicilia	4.359,7	2.112,9	48,5
TOTALE	25.110,1	13.693,0	54,5

FSE	milioni di euro		%
	Risorse programmate	Certificato al 31 10 2014	
POR Basilicata	238,3	126,2	53,0
POR Calabria	1.126,2	278,1	24,7
POR Campania	2.783,1	1.311,9	47,1
POR Puglia	1.311,9	2.246,9	171,3
POR Sicilia	2.246,9	11.417,0	508,1
TOTALE	11.417,0	11.417,0	100,0

FSE	milioni di euro		%
	Risorse programmate	Certificato al 31 10 2014	
POR Basilicata	322,4	239,5	74,3
POR Calabria	800,5	505,3	63,1
POR Campania	788,0	527,8	67,0
POR Puglia	1.279,2	887,8	69,4
POR Sicilia	1.389,5	977,8	70,4
TOTALE	6.493,5	4.570,8	70,4

FSE	milioni di euro		%
	Risorse programmate	Certificato al 31 10 2014	
POR Basilicata	82,9	295,2	356,2
POR Calabria	295,2	260,2	88,1
POR Campania	260,2	391,4	149,9
POR Puglia	391,4	411,7	105,2
POR Sicilia	411,7	1.992,7	484,1
TOTALE	1.992,7	1.992,7	100,0



Fonte: Presidenza del Consiglio dei ministri

pazione del 75% di persone comprese tra 20 e 64 anni). A queste risorse per la precisione: 43,704 miliardi — si devono aggiungere altri 20 miliardi di cofinanziamento nazionale, 64 in tutto, di cui la maggior parte andrà alle Regioni meno sviluppate: Sicilia, Calabria, Campania, Puglia e Basilicata: 18,168 miliardi di Fesr, Fse e Feasr. Sono 60 i programmi scelti dalle Regioni italiane per il Fesr e Fse, 21 quelli per il Feasr, mentre i Poi, i Programmi operativi nazionali sono 21, con un budget a disposizione di 12,212 miliardi, di cui 1,776 miliardi andranno alla promozione delle imprese, 1,615 alle scuole, 1,383 alle infrastrutture e alle reti, 1,135 per l'occupazione giovanile e 1,181 per le politiche occupazionali. Con la nuova programmazione non si dovrà più parlare di "assi", ma di "obiettivi tematici", di cui i più impegnativi sono i numeri 8, 10 e 9, destinati rispettivamente di 4,087 miliardi di (occupazione), 3,156 (istruzione), 2,269 (inclusione sociale): tutti soldi europei.

Cifre e diagrammi sono stati offerti alla stampa, accompagnati da alcune note, concordate con Bruxelles. La prima riguarda le «criticità» riscontrate in questi anni programmazione poco operativa, diffuse carenze amministrative e tecniche, mancanza di piani nazionali di settore cui fare riferimento. Si risponde, per il futuro: saranno messi a punto piani nazionali di settore, la programmazione sarà più trasparente e sarà adottato il Pra. Che, spiega De Luca, "è uno strumento di gestione in relazione alle concrete politiche che si vogliono adottare". Cioè, in parallelo con il negoziato operativo, ogni soggetto, Regione o ministero, dovrà definire le modalità d'azione, per supportare passo dopo passo il programma in questione. Aggiunge De Luca: «Si tratterà di misure con un cronoprogramma preciso, su cui si impegna personalmente anche il livello politico interessato, cioè il ministro o il presidente di Regione». Sempre per migliorare la qualità e il livello di spesa, anche lo strumento della *task force*, introdotto dall'ex ministro Fabrizio Barca per aiutare le Regioni in maggiore difficoltà, è stato rafforzato per sostenere i progetti di edilizia scolastica, di efficientamento energetico, di contenimento dei rischi idrogeologici e di attrazione culturale.

Intanto, ha sottolineato Delrio, bisogna chiudere la programmazione 2007-2013, che ha due anni di tempo



in più per essere conclusa. Le cinque Regioni meno sviluppate (ex convergenza) entro il 31 dicembre 2013 dovranno spendere 13.339 miliardi.

Delrio ha affermato che nei prossimi 6 anni — sommando i "movi" 64 miliardi a quelli da spendere delle programmazioni 2007-2013 e 2006-2013 e aggiungendo i miliardi non utilizzati del Fondo sviluppo e coesione, della Politica agricola comune e del Piano di azione e coesione — ci saranno a disposizione di tutto il Paese circa 200 miliardi. Ma ha anche ricordato — tra le polemiche, a comin-

ciare da quelle sollevate dal deputato pugliese Francesco Boccia, vedere articolo a pagina 6 — che 3,5 miliardi non utilizzati del Fsc (cioè ex Fondo aree sottoutilizzate) sono stati inseriti nella legge di Stabilità per dare sgravi contributivi per assunzioni a tempo indeterminato, così come di disciplinato dall'articolo 12 del testo, che però non specifica che le assunzioni riguarderanno il Sud: prevedibilmente riguarderanno tutto il territorio nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spending review a rischio flop

300 milioni di spese statali in più

La stretta

Il risparmio dei ministeri non fa registrare effetti sull'acquisto di beni e servizi

Luca Cifoni

ROMA. Dovevano essere il fulcro della spending review post-Cottarelli: quando è stato chiaro che il commissario venuto da Washington sarebbe tornato al Fondo monetario, il governo aveva fatto sapere che i miliardi di necessari risparmi sarebbero stati ottenuti decurtando in percentuale i bilanci dei ministeri. Si trattava ovviamente di un'approssimazione, perché lo Stato centrale è solo una parte e nemmeno la più estesa del complesso delle amministrazioni pubbliche e dei suoi oltre 800 miliardi di spesa l'anno; e dunque era chiaro che Regioni, province e Comuni sarebbero state coinvolte. Come in effetti sono state, con disappunto in particolare dei presidenti regionali.

Anche i ministeri, che dello Stato centrale sono il pezzo più rilevante, hanno dato il proprio contributo: che però non si nota osservando la voce più caratteristica ai fini della revisione della spesa, quella relativa agli acquisti di beni e servizi. Nel gergo del bilancio pubblico, si parla di "consumi intermedi". Nel totale delle amministrazioni pubbliche per il 2015 questa voce viene

ridotta con la legge di Stabilità da circa 128,1 miliardi tendenziali a 122,9 miliardi programmatici (ossia posti come obiettivo dal governo). Il risparmio è quindi di oltre 5 miliardi, con una variazione percentuale negativa del 4 per cento.

Questo risultato però non è ripartito in modo uguale su tutte le componenti dello Stato: cosa che sarebbe abbastanza logica in valori assoluti, visto che gli acquisti delle amministrazioni locali valgono circa sei volte quelle delle amministrazioni centrali, comprendendo tra l'altro anche la spesa sanitaria affidata alle Regioni. Stavolta però la differenza salta agli occhi perché nel caso dello Stato centrale c'è addirittura un segno positivo: la spesa aumenta di quasi 300 milioni, ovvero del 1,4 per cento. Gli enti territoriali invece si vedono applicare con la manovra un calo dal tendenziale al programmatico di 5,3 miliardi, ossia tutto il risparmio complessivo e anche qualcosa di più.

Nella realtà la sostanza di questi tagli deve essere ancora decisa, visto che è ancora in corso un confronto con il governo, ed in ogni caso il sacrificio dovrà essere ripartito tra i vari enti interessati, a partire dalle Regioni.

I ministeri invece hanno perduto con la legge di Stabilità circa 2 miliardi, che però non sono relativi ad acquisti di beni e servizi (se non in minima parte) ma ad altre voci quali spese per i dipendenti, incentivi alle imprese,

trasferimenti e così via. Se si guarda infine al totale della spesa corrente (a parte gli interessi sul debito pubblico) emerge ugualmente una differenza di segno tra amministrazioni centrali, le cui uscite programmatiche aumentano rispetto ai valori tendenziali, e quelle locali, che invece registrano un calo di oltre sette miliardi. Ma in questo caso bisogna tener conto del fatto che pesano sullo Stato centrale una serie di interventi di politica economica fortemente voluti dal governo: non solo spese vere e proprie, come quelle relative al finanziamento dei nuovi ammortizzatori sociali o all'assunzione dei precari della scuola, ma anche i 9,5 miliardi del bonus fiscale da 80 euro, che in base alle regole contabili sono registrati come spesa sociale e non come riduzione di imposta.

Infine sul capitolo relativo ai debiti della pa ci si avvia finalmente a soluzione. Il governo ha erogato ad oggi oltre 40 miliardi di euro (di cui più di 32 già pagati ai creditori), una cifra che esaurisce quasi del tutto le esigenze delle amministrazioni pubbliche per sanare i debiti pregressi accumulati negli anni e definiti per questo «patologici». Secondo i calcoli del Mef, per completare l'operazione restano da elargire infatti solo altri 5 miliardi, tali da «esaurire il fabbisogno straordinario» di ministeri ed enti locali e da consentire di chiudere «definitivamente il problema» nel giro delle prossime settimane.

Acquisti, niente tagli nei ministeri

► Con la legge di Stabilità ridotta la spesa per beni e servizi di Regioni e Comuni mentre quella dello Stato centrale cresce

► I dicasteri hanno risparmiato su incentivi e personale, ma non sulla voce più caratteristica della "spending review"

IL CASO

ROMA Dovevano essere il fulcro della spending review post-Cottarelli: quando è stato chiaro che il commissario venuto da Washington sarebbe tornato al Fondo monetario, il governo aveva fatto sapere che i miliardi di necessari risparmi sarebbero stati ottenuti decurtando in percentuale i bilanci dei ministeri. Si trattava ovviamente di un'approssimazione, perché lo Stato centrale è solo una parte e nemmeno la più estesa del complesso delle amministrazioni pubbliche e dei suoi oltre 800 miliardi di spesa l'anno; e dunque era chiaro che Regioni, province e Comuni sarebbero state coinvolte. Come in effetti sono state, con disappunto in particolare dei presidenti regionali.

LE TABELLE

Anche i ministeri, che dello Stato centrale sono il pezzo più rilevante, hanno dato il proprio contributo: che però non si nota osservando la voce più caratteristica ai fini della revisione della spesa, quella relativa agli acquisti di beni e servizi. Nel gergo del bilancio pubblico, si parla di "consumi intermedi". Come si può notare dalla tabella qui sotto, ricavata da quelle inviate dal governo in Parlamento (i cui dati sono espressi in milioni di euro) nel totale delle amministrazioni pubbliche per il 2015 questa voce viene ridotta con la legge di Stabilità da circa 128,1 miliardi tendenziali a 122,9 miliardi programmatici (ossia posti come obiettivo dal governo). Il risparmio è quindi di oltre 5 miliardi, con una variazione percentuale negativa del 4 per cento.

Questo risultato però non è ripartito in modo uguale su tutte le componenti dello Stato: cosa che sarebbe abbastanza logica in valori assoluti, visto che gli acquisti delle amministrazioni locali valgono circa sei volte quelle delle amministrazioni centrali, comprendendo tra l'altro anche la spesa sanitaria affidata alle Regioni. Stavolta però

la differenza salta agli occhi perché nel caso dello Stato centrale c'è addirittura un segno positivo: la spesa aumenta di quasi 300 milioni, ovvero del 1,4 per cento. Gli enti territoriali invece si vedono applicare con la manovra un calo dal tendenziale al programmatico di 5,3 miliardi, ossia tutto il risparmio complessivo e anche qualcosa di più.

Nella realtà la sostanza di questi tagli deve essere ancora decisa, visto che è ancora in corso un confronto con il governo, ed in ogni caso il sacrificio dovrà essere ripartito tra i vari enti interessati, a partire dalle Regioni. I ministeri invece hanno perduto con la legge di Stabilità circa 2 miliardi, che però non sono relativi ad acquisti di beni e servizi (se non in minima parte) ma ad altre voci quali spese per i dipendenti, incentivi alle imprese, trasferimenti e così via.

LE USCITE TOTALI

Se si guarda infine al totale della spesa corrente (a parte gli interessi sul debito pubblico) emerge ugualmente una differenza di segno tra amministrazioni centrali, le cui uscite programmatiche aumentano rispetto ai valori tendenziali, e quelle locali, che invece registrano un calo di oltre sette miliardi. Ma in questo caso bisogna tener conto del fatto che pesano sullo Stato centrale una serie di interventi di politica economica fortemente voluti dal governo: non solo spese vere e proprie, come quelle relative al finanziamento dei nuovi ammortizzatori sociali o all'assunzione dei precari della scuola, ma anche i 9,5 miliardi del bonus fiscale da 80 euro, che in base alle regole contabili sono registrati come spesa sociale e non come riduzione di imposta.

Luca Cifoni

DIVORZIO «FACILE», TUTTI I PERCORSI E LE INCOGNITE

Al debutto le procedure dall'avvocato e dal sindaco

PAGINE A CURA DI

Valentina Maglione

Valentina Melis

Firmare un accordo nello studio di un avvocato. O davanti al sindaco. Sono le due strade "facili" per separarsi e divorziare, aperte dal decreto legge 132/2014 - il primo tassello della riforma della giustizia - approvato definitivamente dal Parlamento giovedì scorso.

I due percorsi non richiedono, a differenza delle procedure "tradizionali", di presentare un ricorso in tribunale. Sono stati infatti introdotti per «degiurisdizionalizzare», come dice la legge, cioè per spostare le vertenze fuori dalle aule di giustizia e permettere ai magistrati di aggredire l'arretrato civile, di oltre 5 milioni di cause.

Ma il nuovo divorzio non è senza insidie. Anzi: dopo le modifiche introdotte dal Parlamento, tempi e costi rischiano di aumentare. Senza contare che il Dl 132 lascia intatti i tre anni che le coppie separate devono attendere prima del divorzio.

La procedura dall'avvocato

Le coppie in crisi senza figli a carico possono lasciarsi sottoscrivendo un accordo in uno studio legale - anziché presentandosi in tribunale - già dallo scorso 13 settembre. Questa possibilità è ora estesa anche a chi ha figli minorenni o maggiorenni

incapaci, con handicap o non economicamente autosufficienti.

Le nuove procedure si aggiungono come vie alternative alla tradizionale separazione consensuale, che marito e moglie scelgono quando sono d'accordo sulla decisione di dirsi addio e sulle condizioni della separazione. È la strada più battuta: secondo l'Istat, le separazioni consensuali sono l'85% del totale. Del resto, separarsi consensualmente riduce i conflitti, è più rapido (in media servono 103 giorni contro i 675 delle giudiziali) e meno costoso, anche perché marito e moglie possono farsi assistere da un solo avvocato. Possibilità invece stata esclusa (nel corso dell'esame parlamentare del Dl 132) per chi decide di divorziare in uno studio legale: i coniugi devono avere almeno un avvocato a testa. Un vincolo motivato dal fatto che nella redazione dell'accordo non è coinvolto un giudice. Ma l'effetto economico rischia di farsi sentire.

Inoltre, il Parlamento ha inserito un passaggio in più nella procedura. Se a lasciarsi è una coppia senza figli, uno degli avvocati, prima di inviare l'accordo all'ufficiale dello stato civile per le trascrizioni nei registri, deve trasmetterlo al Pm e ottenere il suo nullaosta. Il Dl, però, non fissa un termine entro cui il Pm deve esprimersi; ed è probabile, vi-

sto il carico di lavoro delle procure, che i tempi si allunghino (si veda anche Il Sole 24 Ore del 4 novembre). Una procedura "aggravata", con la necessità di ottenere l'autorizzazione del Pm (anche qui, non è fissata una scadenza) e il possibile passaggio in tribunale, è prevista per le separazioni di chi ha figli.

L'iter dal sindaco

La possibilità di lasciarsi sottoscrivendo un accordo di fronte al sindaco si aprirà il trentesimo giorno dopo l'entrata in vigore della legge di conversione del Dl 132. La procedura è riservata ai coniugi che sono d'accordo sulla separazione e che non hanno figli a carico: si tratta di circa 50 mila coppie l'anno. Inoltre, nell'accordo concluso dal sindaco non è possibile inserire patti di trasferimento patrimoniale (incluse decisioni su somme di denaro o beni mobili, come auto o scooter). Ma questo divieto - che non preclude gli assegni periodici - potrebbe essere superato regolando con un accordo ad hoc le questioni patrimoniali.

Dal punto di vista economico, si tratta di una procedura quasi a costo zero: sarà necessario solo versare un "diritto fisso" che non potrà superare i 16 euro previsti per le pubblicazioni di matrimonio. Questo a meno che i coniugi non deci-

dano di farsi assistere da un avvocato: in questo caso è facoltativo ma può essere utile per mettere a punto l'accordo.

I tempi non possono essere inferiori a un mese, dato che il Parlamento ha previsto una pausa di riflessione di 30 giorni per i coniugi tra la stesura dell'accordo e la sua conferma. Ma, non essendoci l'incognita del "visto" del Pm, dovrebbero essere più rapidi di quelli della procedura dall'avvocato.

Il divorzio breve

Le nuove strade per lasciarsi non toccano però i tre anni di separazione necessari prima di chiedere il divorzio. Mira a tagliare questo periodo di attesa il disegno di legge sul "divorzio breve", approvato dalla Camera il 29 maggio scorso e ora all'esame della commissione Giustizia del Senato: si prevedono 12 mesi di separazione se manca il consenso tra marito e moglie e sei mesi nel caso delle separazioni consensuali. «Dopo il via libera della commissione Bilancio sulle coperture (arrivato la settimana scorsa, ndr) - spiega la relatrice Rosanna Filippin (Pd) - possiamo procedere con l'esame degli emendamenti, che sono stati depositati da tempo. Spero che il testo possa approdare in aula prima della fine dell'anno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DAVANTI AL SINDACO



Stop ai trasferimenti patrimoniali

REQUISITI

Oltre che dall'avvocato, a breve i coniugi in crisi potranno dirsi addio rivolgendosi al sindaco. Anche questa possibilità - sempre introdotta dal decreto legge 132/2014 - è aperta soltanto alle coppie che sono d'accordo sulla scelta di dividersi e sulle condizioni di separazione. In più, in questo caso, occorre che marito e moglie non abbiano figli minori, maggiorenni incapaci o portatori di handicap grave o economicamente non autosufficienti. Inoltre, con questa procedura non si possono concludere patti di trasferimento patrimoniale

LA PARTENZA

La nuova procedura non è ancora operativa e lo sarà tra poco più di un mese. Nel dettaglio, il trentesimo giorno successivo all'entrata in vigore (dopo la pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale) della legge di conversione del Dl 132

LA PROCEDURA

I passaggi delineati dal decreto legge sono identici sia nei casi di separazione che in quelli di divorzio. Marito e moglie devono presentarsi al sindaco del Comune di residenza di uno di loro o del Comune presso cui è stato iscritto o trascritto l'atto di matrimonio con l'assistenza

facoltativa di un avvocato. Il sindaco deve ricevere da ciascun coniuge la dichiarazione che esprime l'intenzione di separarsi o divorziare,

secondo le condizioni pattuite. Occorre poi compilare l'atto contenente l'accordo, che va sottoscritto immediatamente dopo il ricevimento delle dichiarazioni. A questo punto, il sindaco invita marito e moglie a ripresentarsi non prima di 30 giorni per la conferma dell'accordo: la mancata comparizione equivale a mancata conferma dell'accordo. Questa "pausa di riflessione" non è invece richiesta nei casi in cui i coniugi chiedono di modificare le condizioni di separazione o di divorzio già fissate: l'accordo sottoscritto davanti al sindaco è immediatamente efficace. Nei casi di separazione, il periodo di tre anni di attesa che devono trascorrere prima di chiedere il divorzio si calcola dalla data dell'accordo

ICOSTI

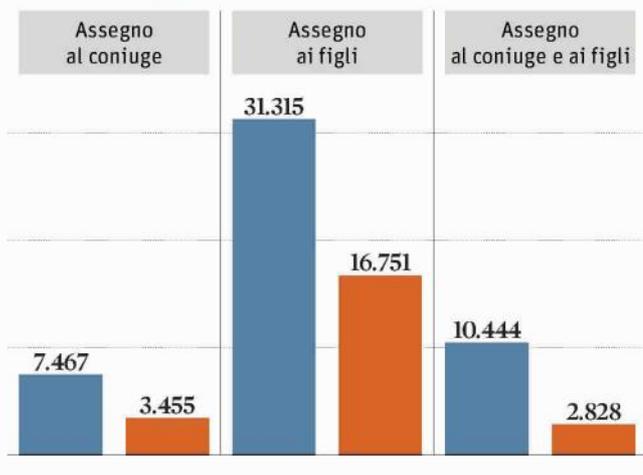
La procedura ha costi minimi: sarà stabilito un diritto fisso, che non potrà superare i 16 euro oggi previsti per le pubblicazioni di matrimonio. I coniugi devono però valutare se rivolgersi a un consulente per stilare l'accordo

V.M.

BOOM DI ASSEGNI AI FIGLI

I procedimenti del 2012 in cui sono stati assegnati contributi economici

■ Separazioni ■ Divorzi



Le questioni del territorio

Cosenza presenta la mappa del dissesto: Comuni a rapporto

Rischio idrogeologico, le nuove zone rosse dell'Autorità di bacino Campania centrale

Gianni Colucci

Le bombe d'acqua, il dissesto crescente, il timore di brevi ma intensissimi fenomeni temporaleschi stanno creando una nuova sensibilità per il territorio. Lo scorso 1° settembre una frana bloccò l'autostrada Napoli-Bari; ma i dissesti di Quindici e del Partenio nel '98, un morto sulla strada Turci nel '93, sono ricordi vivissimi.

Nuove aree rosse ma anche nuovi presidi per il territorio sono le richieste che vengono dalle amministrazioni. e un piano stralcio idrogeologico non è più materia per geologi e cartografi, ma è di vivo interesse per i sindaci. Cambia la carta del rischio idrogeologico per l'Irpinia e il Sannio. Sul rischio derivante da frane e alluvioni si tiene oggi la conferenza programmatica dell'Autorità di bacino Campania centrale per le province di Avellino e Benevento.

A Palazzo Caracciolo ad Avellino l'assessore regionale alla Difesa del suolo e ai lavori pubblici Edoardo Cosenza presiederà la Conferenza per condividere il nuovo Piano stralcio per l'assetto Idrogeologico con i 30 sindaci dei comuni delle province di Avellino e Benevento che ricadono nel territorio di competenza dell'Autorità.

Si tratta dei comuni del Partenio, del Taburno, del Vallo Lauro e del Montorese che nella riorganizzazione delle autorità di Bacino che ha portato all'accorpamento di diversi enti, sono stati trasferiti nella gestione del segretario generale Stefano Sorvino che ha messo insieme le autorità dell'Alto Sarno e della Campania Nord occidentale. I bacini idrografici hanno un loro andamento peculiare per cui il

Sabato e il Calore sono con l'Autorità del Volturno e l'Alta Irpinia e l'Ofanto con l'Autorità Nazionale.

Per i sindaci che dovranno tenere conto del Piano che è strumento sovraordinato agli strumenti urbanistici, c'è materia su cui riflettere. «Anche perchè - spiega Sorvino - dove non si può intervenire sul rischio in caso di abitati non delocalizzabili, le opere di mitigazione sono anche quelle legate ai sistemi di protezione civile».

Un piano del territorio che impedisca costruzioni dove c'è dissesto è un dato di fatto, tendenzialmente; la creazione di un nucleo di protezione civile in un centro storico diventato a rischio e magari difficilmente delocalizzabile, appare la nuova frontiera.

Il Piano che si presenta oggi è stato redatto interamente dal Gruppo di progettazione dell'Autorità e riguarda un territorio complessivo di circa 2.250 chilometri quadrati, che comprende 187 comuni delle 5 province campane. Le province di Avellino e Bene-

vento ricadono nell'Autorità di bacino Campania centrale rispettivamente con 22 e 8 comuni del Baianese-Vallo Lauro, del bacino dell'Alto Sarno (Solofrano-Montorese) - di parte del Partenio e del Taburno.

La giornata coincide con la scadenza dei termini per la presentazione delle osservazioni da parte dei comuni. Si entra dunque nell'operatività piena.

Cambia la normativa con l'accorpamento delle Autorità del Sarno e di quella della Campania Nord occidentale

Molto lavoro riguarda proprio l'area di Lauro, Quindici, Domicella, Moschiano che presenta problematiche proprie. C'era un commissario per il dissesto, ora l'Arcadis sta completando la messa in sicurezza. Lauro ha pagato con vite umane la fragilità del territorio. «Con la messa in sicurezza si fanno lavori e si eliminano aree dalla classificazione del rischio - dice Sorvino - ma quando ci sono eventi idrogeologici che invita-

no a rivedere in negativo il piano bisogna fare un lavoro di ripermimetrazione che è quello contenuto in questo piano. Vi hanno partecipato anche i sindaci con loro rilievi e studi che sono stati utili a completare questo apparato di materiali che rendono una fotografia molto precisa del territorio».

Una normativa che prevale sugli altri strumenti pianificatori, sulla materia paesaggistica e urbanistica dato che affronta le questioni del rischio e della sicurezza del territorio.

Ora le amministrazioni dunque dispongono di uno strumento aggiornatissimo. E oggi al tema del rischio si avvicina anche quello dei piani di intervento con potenziali finanziamenti.

Un esempio è stata la recente campagna a favore dell'istituzione di attrezzate strutture di protezione civile. L'obiettivo è oggi di rendere automatici i sistemi di protezione civile. Se non si mitiga il rischio con briglie, canali, vasche di contenimento, magari perchè non è orograficamente possibile nei territori dei paesi "pensili", aggrappati alle montagne; si possono però costruire reti idropluviometriche e sistemi di controllo del territorio per proteggere gli abitati a rischio: e i piani emergenza comunali si fanno con il piano del rischio frane e alluvioni. Resta aperta l'eterna questione che riguarda l'abusivismo, la possibilità di intervenire demolendo, la sensibilità dei singoli su queste specifiche questioni. Ma da oggi si parte da una carta geografica delle emergenze. Ampia e particolareggiata: il 15 per cento del territorio è in sofferenza. E le nuvolaglie improvvise, il meteo sempre più instabile non dovranno più essere alibi per chi si fa cogliere impreparato.

I servizi Al centro dei colloqui il possibile aumento dei costi a carico delle comunità «virtuose»

Rifiuti, sull'Ato l'ultimo appello ai sindaci

Sono ancora 24 i Comuni che non hanno sottoscritto la convenzione: domani il vertice

Dopo la diffida arrivata dalla Regione, i 24 sindaci che non hanno sottoscritto la convenzione per la costituzione dell'Ambito Territoriale Ottimale non potranno fare altro che aderire ed apporre il proprio autografo. Anche se, era evidente, non è la minaccia dell'invio del commissario a far diradare tutte le perplessità di coloro che temono si possa determinare il contrario di quanto la legge si propone: una lievitazione dei costi a carico dei cittadini ed un servizio meno efficiente. Tali preoccupazioni sono emerse pure nel corso di un recente incontro che ha visto la partecipazione di gran parte dei sindaci, riunione in vista dell'assemblea che il primo cittadino di Benevento Fausto Pepe ha indetto per domani pomeriggio. All'ordine del giorno, una riflessione in ordine alla nota trasmessa dall'assessore regionale Giovanni Romano, in risposta al documento elaborato dai sindaci e "girato" a Palazzo S. Lucia dal sindaco del capoluogo.

Due i punti che domani i 24 sindaci offriranno all'attenzione dell'assemblea, da discutere semmai in una successiva e apposita seduta: la possibilità che gli Sto (Sistemi Territoriali Operativi) abbiano competenze analoghe sì agli Ato che, in base alla legge, hanno potere di programmazione e controllo, ma non solo: dovranno avere competenze anche in fatto di gestione, determinando il costo della tariffa, espletando gare d'appalto per la raccolta dei rifiuti, eccetera. Al riguardo, l'assessore Romano ha risposto che le norme statali in materia di servizi pubblici locali, comprendente pure il servizio di gestione dei rifiuti, sanciscono il principio dell'unicità di governo degli Ambiti Territoriali Ottimali. «Pertanto, la previsione di una sub-articolazione territoriale dell'Ato in aree omogenee, denominate Sistemi Territoriali Ottimali, non intacca il suddetto prin-

cipio che, comunque sia, è sempre la Conferenza d'ambito». Prevedere gli Sto con funzioni di Ato risulterebbe contro la legge. «Tuttavia - aggiunge l'assessore -, la legge prevede che le decisioni riguardanti esclusivamente i singoli Sto, siano adottate da parte della Conferenza d'ambito... Il modello organizzativo implementato dalla legge di riordino riconosce all'autonomia degli Sto in coerenza con le determinazioni della Conferenza d'ambito di cui i Comuni fanno parte».

Le preoccupazioni dei piccoli Comuni (70 sugli 80 dell'Ato, essendoci pure due comuni irpini, S.Martino Valle Caudina e Rotondi) riguardano soprattutto le tariffe, visto che quelli più virtuosi potrebbero accusare un aumento derivante dai costi maggiori sostenuti da quelli più grandi: la tariffa si andrà a determinare ripartendo il costo del ser-

vizio dell'intera provincia; pertanto la bolletta dei piccoli risentirebbe dei maggiori oneri sopportati dai Comuni a maggior popolazione, facendo lievitare le tariffe vigenti. Poi, c'è da calcolare i 50 centesimi per abitante previsti per tenere in piedi gli organi di gestione. Ecco perché, a parere dei 24 sindaci, occorre chiarire e rendere più evidente, invece, che la determinazione a definire le tariffe resti in capo ai singoli consigli comunali, abilitandoli a fissare le agevolazioni e le esenzioni che ritengano opportuni. Il secondo punto che i sindaci proporranno riguarda l'abolizione del voto ponderato. No al bis del meccanismo distorto che ha regolato pure le elezioni provinciali, per cui è sufficiente l'intesa tra il Comune di Benevento, Montesarchio, Sant'Agata e pochi altri, in tutto una decina, per imporre le scelte ad altri 70 Comuni, determinando uno squilibrio inconcepibile. Ulteriori fonti di perplessità, i fondi necessari per la fase post-mortem delle discariche e quelli per la gestione del personale visto che la legge prevede la riassunzione del personale ex consorzi rifiuti che andrebbero ad appesantire notevolmente bilanci comunali.

Governo poco attento alle riforme per il welfare

Nella manovra 700 milioni ma manca una strategia

Cristiano Gori

All'appello della legge di stabilità, le politiche sociali risultano assenti. Il testo del Governo, infatti, contiene poche risorse e nessuno dei necessari interventi migliorativi. Ciò è accaduto perché il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, non ha sinora rivolto lo sguardo verso famiglie in povertà, anziani non autosufficienti, persone con disabilità e bambini nei nidi, cioè i principali destinatari delle politiche sociali.

Lo stanziamento complessivo previsto nel 2015 per i due fondi nazionali principali ammonta a 700 milioni di euro (300 del Fondo nazionale politiche sociali e 400 del Fondo non autosufficienze), cifra che rappresenta un leggero incremento rispetto ai 667 milioni del 2014, ma una netta discesa dai 970 del 2008, che già allora tutti gli esperti giudicarono inadeguati ad affrontare lo storico sottofinanziamento delle politiche sociali.

Ciononostante, a partire dal 2009 il governo Berlusconi ridusse i fondi statali, sino ad azzerarli nel 2012, poiché era contrario alla responsabilità pubblica nei confronti delle persone fragili. Nel 2013 è cominciata la parziale risalita fino agli attuali 700 milioni, ma nel frattempo la debolezza del settore si è ulteriormente accentuata. Oggi, per esempio, la spesa pubblica dedicata alla lotta contro

la povertà risulta in Italia inferiore dell'80% alla media europea e quella nei servizi per le persone non autosufficienti (disabilità e anziani) lo è del 40 per cento.

Il nocciolo della questione, comunque, non è l'esiguo importo dei fondi nazionali, bensì l'eredità della Seconda Repubblica. I fondi, infatti, furono allora introdotti intendendoli dichiaratamente come i primi

mattoni sui quali costruire quelle riforme nazionali attuate per lo più negli ultimi vent'anni, e a volte anche prima, in tutti i Paesi simili al nostro. In Italia, invece, se n'è discusso a lungo, qualche passo iniziale è stato appunto compiuto, ma - come avvenuto solo in Grecia - nessuna riforma è stata realizzata.

Si tratti di povertà, non autosufficienza o asili, l'impianto degli interventi è ovunque il medesimo. Primo, lo Stato incrementa i propri stanziamenti definendoli a partire non dai fondi dell'anno precedente, ma dalle reali esigenze del settore, affiancandoli a regole che assicurino l'adeguato sforzo finanziario di Regioni e Comuni. Secondo, per chi è in condizioni di fragilità s'introduce il diritto a ricevere risposte, oggi esistenti in altri ambiti - come la sanità e l'istruzione - ma non nel sociale. In Italia, per esempio, i nuclei che vivono in povertà non hanno diritto ad alcun sostegno pubblico. Terzo, uno sforzo particolare viene dedicato a potenziare i servizi alla persona (come assistenza domiciliare per gli anziani, nidi per i bambini o servizi sociali per gli indigenti e così via) a fianco dei contributi economici, ora nettamente prevalenti. I servizi, infatti, mettono le persone in grado di organizzare diversamente la propria vita, mentre le erogazioni monetarie servono esclusivamente a "tamponare" i bisogni.

Le riforme debbono essere introdotte gradualmente, così da spalmare su più anni lo sforzo organizzativo e l'incremento di spesa che richiedono. Si tratta, dunque, di attivare piani nazionali che permettano di giungervi grazie a percorsi pluriennali che definiscano con chiarezza, sin dall'inizio, i finanziamenti e il punto di arrivo. Dell'avvio di simili percorsi

non vi è, però, traccia nella legge di stabilità né in altri atti del Governo.

All'estero le riforme nazionali sono state introdotte, perché - lì come in Italia - le domande sociali crescono da tempo, ma gli enti locali non hanno le risorse e gli strumenti adeguati per rispondervi, dato che le loro funzioni sono state disegnate in un'epoca precedente, quando tali domande erano assai minori. Negli ultimi due decenni, infatti, l'incremento dei bisogni ha subito un'ulteriore accelerazione, basti pensare alla povertà e all'invecchiamento della popolazione. Le riforme nazionali, dunque, risultano oggi più necessarie che mai.

Quanto scritto sin qui è da contestualizzare nelle complessive vicende dei primi mesi del nuovo Esecutivo. Quest'ultimo ha concentrato i suoi sforzi iniziali sulla nostra profonda crisi economica e occupazionale, unanimemente riconosciuta come la priorità da affrontare. Coerentemente, nel welfare l'azione è stata rivolta principalmente al rafforzamento delle tutele contro la disoccupazione. In un quadro simile, i margini per un'attenzione sostanziale alle politiche sociali sono stati finora molto ristretti.

Nel prossimo futuro, però, il Governo dovrà definire la propria posizione verso il settore. Se vorrà occuparsene in modo incisivo, la strada è segnata: il punto non è destinare 100 milioni in più o in meno ai fondi, ma mettere in agenda le riforme nazionali.

Minori e affidi “facili” In arrivo una legge per fermare il business

►Le conclusioni della Commissione parlamentare per l'Infanzia:
«Controlli sulle strutture, nuove regole, screening del fenomeno»

LA RIFORMA

ROMA Maggiore chiarezza nelle norme, più controlli e l'istituzione di un Osservatorio nazionale sulle strutture di accoglienza.

Questi i punti chiave di una proposta di riforma della legge sui minori in affido, allo studio della Commissione parlamentare per l'Infanzia presieduta da Michela Vittoria Brambilla, che ha voluto creare un tavolo con le parti interessate.

L'allarme “affidi facili” era stato lanciato dal Coordinamento Interassociativo Colibri, nato per sostenere i diritti dei minori e per la bi-genitorialità e ora al tavolo con i Servizi Sociali. Sono circa trentamila i minori in affido, il 60% da oltre due anni e quasi il 50% in comunità.

I NUMERI

Poi, il sommerso. «Non si hanno dati aggiornati sul fenomeno, siamo fermi al 2011 - dice il rappresentante parlamentare di Colibri, Massimo Rosselli Del Turco - ed è difficilissimo fare ispezioni nelle comunità minorili. C'è eccessiva facilità negli affidamenti. Alcuni bambini sono tolti alle famiglie perché povere. Però alle comunità, per ogni minore, vengono dati tra 70 e 400 euro al giorno. C'è il rischio che si alimenti un business sui bambini». Immediata la replica dell'Ordine nazionale Servizi Sociali, allo stesso tavolo: «Nessuno è allontanato per povertà - assicura la presidente Silvana Mordegli - . Chi operasse in tal modo verrebbe meno a obblighi di legge e deontologici. Si denunciino i casi».

IL PROGETTO

Il progetto di legge si baserà proprio sulle problematiche sollevate da associazioni e operatori. «Sto valutando l'opportunità - dice la Brambilla - di presentare una proposta di legge di riforma dell'art.403 del codice civile, che regola l'intervento della pubblica autorità a tutela dei minori, nel senso di aumentare le garanzie a tutela del diritto dei minori di conservare, per quanto possibile, i rapporti familiari». Dalle procedure ai Centri. «Le strutture di accoglienza non sono adeguatamente controllate. Occorrono un censimento preciso, standard minimi inderogabili, trasparenza sulle rette. In una mia proposta di legge ho ipotizzato un Osservatorio nazionale su case famiglia e strutture di accoglienza». È “chiarezza” la parola d'ordine per il Coordinamento. «Per la legge - ribadisce Rosselli Del Turco - un minore sottratto ai genitori va affidato a parenti fino al quarto grado. L'affidamento extra-familiare, però, frutta soldi. Servirebbe una Commissione d'Inchiesta». Richieste arrivano pure dai Servizi Sociali: «Occorrono interventi sulle politiche per la famiglia - dice Mordegli - e la revisione del titolo V della Costituzione che crea forti disparità sul territorio».

Valeria Arnaldi

Tasse retroattive, conto da 10 miliardi

Dal salva-Italia all'ultimo Ddl di stabilità, boom di imposte e maxi-acconti con effetto per il passato

Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente

Valgono più di 10 miliardi le imposte retroattive e i maxi-acconti chiesti agli italiani negli ultimi tre anni, dal decreto salva-Italia del 2011 al Ddl di stabilità per l'anno prossimo. Tasse decise oggi, ma pagate "da ieri". E sì che lo Statuto del contribuente vieta (o, meglio, vieterebbe) l'introduzione di imposte con effetto retroattivo. Ma lo Statuto è, per l'appunto, una legge ordinaria, e come tale può essere superato senza conseguenze da altre leggi o decreti legge: cosa che negli ultimi quattordici anni è successa 86 volte, solo contando le deroghe esplicite, cioè quelle che mettono nero su bianco l'eccezione.

Ad esempio, nel Ddl di stabilità che il Parlamento dovrà approvare entro fine anno c'è l'aumento dall'11,5% al 20% della tassazione sui rendimenti dei fondi pensione, con effetti fiscali in parte già dal 1° gennaio 2014, e un vantaggio per l'Erario di 450 milioni di euro annui. Nello stesso Ddl, però, ci sono anche l'incremento del prelievo sui divi-

dendi incassati da fondazioni e trust, e - soprattutto - il ritocco dell'aliquota base Irap. Un intervento, quest'ultimo, che di fatto cancella lo sconto deciso con il decreto sugli 80 euro, ma che va letto insieme all'abolizione del prelievo sulla componente lavoro a partire dall'anno d'imposta 2015.

Gli «anticipi»

Se si allarga un po' la prospettiva, si vede che nei primi anni dopo l'emanazione dello Statuto, erano più frequenti le deroghe "procedurali" o comunque legate ai termini di accertamento e riscossione, o ai criteri di calcolo dell'imponibile. Negli ultimi anni, invece, l'urgenza di far quadrare i conti pubblici ha aumentato le imposte retroattive vere e proprie. Non a caso, il record spetta al salva-Italia del premier Mario Monti, che prevedeva tra l'altro 2,2 miliardi in più di addizionale regionale Irpef per l'anno d'imposta 2011.

Ma c'è un altro trend recente: non solo nuove imposte decise per il passato, ma anche acconti maggiorati. Per così dire

titolo di "anticipo". Nel 2013, mettendo insieme i maxi-versamenti per le banche e le imprese, lo Stato ha incassato quasi 3,7 miliardi di competenza degli anni d'imposta successivi. Creando un flusso di minori introiti che è già visibile dalle ultime statistiche sulle entrate tributarie e con cui bisognerà fare i conti. Ed è appena il caso di notare quanto i maggiori incassi del 2013 si avvicinino ai 4 miliardi mancanti per l'abolizione dell'Imu sull'abitazione principale.

Quest'anno la tendenza si è attenuata, ma non è sparita, come dimostra la decisione di riscuotere nel 2014 tutti i 600 milioni di euro dell'imposta sostitutiva sulla rivalutazione dei beni d'impresa. Tributo che invece la legge di stabilità votata un anno fa dal Parlamento spalma su tre esercizi.

I (pochi) sconti

Tra le norme retroattive non mancano quelle favorevoli ai contribuenti, anche se sono in minoranza: 16 su 86. Di queste, però, 13 sono state approvate o proposte quest'anno. Merito

di alcune agevolazioni, come l'abbassamento al 10% dell'aliquota della cedolare secca sui contratti a canone concordato, la deducibilità parziale dell'Imu sui fabbricati strumentali o il bonus per la ristrutturazione degli alberghi (peraltro ancora in attesa dei provvedimenti attuativi). Nella lista, invece, non è compreso il bonus Irpef da 80 euro, che è scattato sì nel 2014, ma dopo il varo del decreto legge.

Altre norme pro-contribuente sono quelle taglia-adempimenti contenute nel decreto semplificazioni: dall'innalzamento a 10 mila euro della soglia per le comunicazioni *black-list* fino al prolungamento da tre a cinque anni del periodo da monitorare per stabilire se una società in perdita è "di comodo". Il decreto, però, non è ancora in vigore. E il rischio è che cancellare o modificare un adempimento a novembre, ma con efficacia dal 1° gennaio, possa creare più problemi di quanti ne risolve.

 @c_delloste
 @par_gio

Decreto Pa. Lettura estensiva dalla sezione Lombardia

La Corte dei conti riassume i diritti ai segretari di fascia A

Fabio Venanzi

L'accesso ai diritti di segreteria da parte del segretario comunale continua a operare se il servizio viene prestato in Comuni privi di personale con qualifica dirigenziale o se i segretari stessi non hanno la qualifica dirigenziale. Lo precisa la Corte dei Conti Lombardia con il parere 275/2014. La magistratura contabile ha precisato che, nel caso di segretario di fascia A (e quindi equiparato al dirigente dall'articolo 32 del contratto nazionale del 16 maggio 2001) titolare di una convenzione di segreteria tra più enti con popolazione complessiva compresa tra 10.001 e 65 mila abitanti, dove in nessun ente sono presenti dipendenti con qualifica dirigenziale, è possibile attribuire i diritti di segreteria, anche dopo il Dl 90/2014 che ne ha limitato l'attribuzione al personale interessato. L'articolo 10 del Dl 90 prevede che «negli enti locali privi di dipendenti con qualifica dirigenziale, e comunque a tutti i segretari comunali che non hanno qualifica dirigenziale», i diritti di segreteria sono erogati in misura non superiore al quinto dello stipendio in godimento. La lettura dei giudici risul-

ta a favore della categoria ma con questa interpretazione solo i segretari che prestano servizio presso enti locali con dirigenti si vedrebbero preclusa la possibilità di accedere dal provento. La norma salva anche i segretari non aventi qualifica dirigenziale, che sono quelli iscritti alla fascia C, prescindendo dalla classe demografica del Comune. Una lettura

L'INDICAZIONE

Possibile attribuire il compenso aggiuntivo ai titolari di convenzione se nessuno dei Comuni ha dirigenti in organico

diversa della stessa norma porterebbe ad affermare l'accesso ai diritti di segreteria da parte dei segretari comunali che non hanno la qualifica dirigenziale e di conseguenza il provento potrebbe essere attribuito solo ai segretari di fascia C, cioè quelli che possono ricoprire sedi fino a 3 mila abitanti. Sarebbero esclusi dai compensi i segretari in Comuni privi di dirigenti, se hanno una qualifica diri-

genziale (di fascia A e B), e i segretari - anche privi della qualifica dirigenziale perché di fascia C - che prestano la loro attività in enti con i dirigenti. D'altronde il trattamento dei "dirigenti" è per legge da considerare onnicomprensivo delle funzioni attribuite dall'ordinamento. Secondo la relazione tecnica del Ddl di conversione del Dl 90/2014, la nuova norma, meno severa rispetto a quella prevista prima della conversione che aboliva tout court il diritto, attenua alcuni effetti per i segretari che non hanno la qualifica dirigenziale e per quelli che lavorano in enti privi di dirigenti. La lettera della norma non aiuta a comprendere quali fossero le reali intenzioni e forti sono i dubbi di incostituzionalità, anche perché si incide su un ambito attualmente disciplinato dal contratto nazionale che secondo il Dlgs 165/2001 non può che essere demandato alla contrattazione collettiva. Inoltre con la nuova formulazione i diritti vengono attribuiti per intero al segretario rogante, a differenza di prima quando era ammesso a riparto il 75 per cento del 90 per cento spettante all'ente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti in crisi. Effetto combinato di regole sovrapposte

Lo sblocca-debiti allunga i tempi reali del riequilibrio

Ettore Jorio

L'attuazione pratica delle norme che hanno dato accesso alle facilitazioni finanziarie garantite agli enti locali dalla legislazione "salva-imprese", attraverso l'erogazione di mutui trentennali con la Cassa depositi e prestiti, ha generato un'anomalia non di poco conto.

Molti dei Comuni aderenti alle procedure di riequilibrio, destinatari delle ingenti somme derivanti dai finanziamenti, hanno di fatto anticipato il conseguimento dell'obiettivo preteso dalla procedura di riequilibrio (articolo 243-bis-quadro del Dlgs 267/2000). Hanno infatti raggiunto l'equilibrio utilizzando queste somme, derivanti dai Dl 35 e 102/2013 e 66/2014. Un risultato possibile grazie all'uso delle risorse derivanti da quest'ultimo per estinguere cash i debiti fuori bilancio, riconosciuti in base all'articolo 194 del Tuel, tanto da evitare il ricorso alle convenzioni con i creditori per regolare una soddisfazione dilazionata delle loro pretese.

Così facendo hanno "spal-

mato" in trent'anni ciò che si erano obbligati a fare, in termini di risanamento dei loro bilanci, al massimo nel decennio previsto nei piani di riequilibrio approvati prima dell'entrata in vigore degli decreti legge. Di conseguenza, a molti di questi Comuni diventa difficile sopportare gli oneri derivanti dalla procedura di riequi-

DA CORREGGERE

I piani antidissesto varati prima dell'approvazione delle norme «salva-imprese» non possono sfruttare i vantaggi dei decreti 2013-14

brio, non avendo più bisogno di godere delle sue prerogative, avendo già programmato in via ordinaria il risanamento dei bilanci nel lungo termine. Non solo. Avendo verosimilmente conseguito l'obiettivo, viene loro impedita, con il ricorso al predissesto assistito dal Fondo di rotazione, ogni determinazione al ribasso della pressione fiscale.

Ai governi che hanno via via perfezionato la disciplina legislativa "salva-imprese" va riconosciuto il merito di aver contribuito a salvare sia le imprese e i professionisti angosciati dai crediti, altrimenti non riscuotibili, sia gli enti locali, indipendentemente se aderenti alla procedura del pre-dissesto.

Il problema più attuale riguarda che cosa fare per coloro che, invece, vi hanno aderito in tempi antecedenti alle intervenute agevolazioni finanziarie, attesa l'irrevocabilità dei piani di riequilibrio approvati. Di conseguenza, va modificata l'originaria previsione legislativa per rendere legittima la revocabilità del piano di rientro, tenuto anche conto della disciplina di accesso alla armonizzazione contabile. Questa infatti, introduce, a seguito del riaccertamento dei residui da effettuarsi dalla giunte entro il 30 aprile 2015, la possibilità di "smaltire" nel decennio successivo il saldo negativo eventualmente emerso, senza oneri aggiuntivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Gianni
Trovati*Le «imposte
uniche»
e il prelievo
multiplo*

Può essere “unica” solo nel nome, come la Iuc di quest’anno, o nei fatti, come promette di essere dall’anno prossimo la local tax, o tassa comunale come l’ha italianizzata Matteo Renzi nei giorni scorsi. Per l’immobiliare, però, il problema è assai più di sostanza che di forma: l’impennata fiscale avviata nel 2012 ha dato il colpo di grazia a un mercato già fiaccato dalla crisi economica e il mattone, motore tradizionale nel primato italiano della ricchezza privata, diventa oggi protagonista anche della deflazione in cui si sta impantanando il Paese.

I numeri in questa pagina, misurati dall’amministrazione finanziaria sui dati reali scritti nei rogiti, confermano le tendenze già emerse negli studi statistici sul settore e anzi in qualche caso li aggravano. Flessioni a due cifre rispetto al 2012, quando già i valori immobiliari avevano abbandonato da un pezzo le vette dei tempi d’oro, indicano infatti una crisi profonda che, anche se finisse domani, lascerebbe il segno per lunghi anni.

Non è, naturalmente, solo un problema da immobilieristi, perché nel mattone sono

impegnati i soldi di tante famiglie che rischiano di incontrare grosse difficoltà nel rientrare dai propri investimenti. In un quadro come questo, allora, non è superfluo ricordare che la nuova tassa unica agirà su una base imponibile tramortita in questi anni da un aumento di pressione fiscale senza precedenti. Quando si cambiano le regole fiscali due tre volte all’anno è facile perdere la visione d’insieme, ma dai 9,2 miliardi dell’Ici 2011 ai 24 miliardi circa dell’accoppiata Imu-Tasi del 2014 c’è un balzo del 165%, e i valori delle compravendite (oltre al crollo nel numero degli scambi) sono efficaci nel dimostrarne l’effetto.

Da questo punto di vista, la nuova “tassa unica” non offre molte promesse. I sindaci, alle prese con il nuovo capitolo della spending review, chiedono che il gettito non diminuisca di una virgola rispetto ai livelli di quest’anno, e il lavoro del Governo è tutto concentrato sull’esigenza di far quadrare questi conti. Anzi, dal momento che la tassa unica dovrebbe incorporare altri tributi locali come la tassa sull’occupazione del suolo pubblico o l’imposta sulla pubblicità, bisognerà stare attenti per evitare un altro rischio: cioè che alla generalità dei proprietari di immobili tocchi compensare anche le somme che il Comune chiedeva fino a oggi ai bar che mettono i tavolini sulla strada o alle aziende che si reclamizzano nei manifesti. Tutte insieme, queste voci valgono più di un miliardo di euro, e non sono quindi uno scherzo per un settore già schiacciato dal Fisco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tributi. La destinazione della quota erariale per l'imposta municipale sugli immobili diversi dall'abitazione principale

Il Comune accerta, lo Stato incassa

Nelle varie correzioni è saltata la norma per assegnare all'ente tutto il gettito 2012

I Comuni che si stanno cimentando con i primi accertamenti Imu relativi all'anno d'imposta 2012 si sono imbattuti in una spiacevole sorpresa: parte del gettito recuperato potrebbe essere di competenza dello Stato. È l'effetto dell'articolo 1, comma 380, della legge 228 del 2012, che abrogando l'articolo 13, comma 11, del Dl 201/2011 ha fatto decadere la disposizione che riconosceva ai Comuni la spettanza di tutte le somme accertate, compresa la quota Imu che in autoliquidazione il contribuente avrebbe dovuto versare allo Stato per alcune fattispecie immobiliari.

Per mettere a fuoco la questione occorre ricostruire il gineprajo normativo che si è venuto a creare a seguito delle reiterate scorribande del legislatore.

Il Dl 201/2011, all'articolo 13, comma 11, aveva originariamente riservato allo Stato una quota dell'Imu calcolata applicando l'aliquota del 3,8 per mille alla base imponibile di determinati immobili. Restava infatti di esclusiva competenza comunale l'imposta relativa alle abitazioni principali (e relative pertinenze) e ai fabbricati rurali strumentali. Successivamente, con il Dl 16/2012 è venuta meno (sempre a decorrere dal primo gennaio 2012) la compartecipazione dello Stato sugli immobili di proprietà dei Comuni posti nel loro territorio e sugli alloggi assegnati dagli ex Iacp. In definitiva, nel 2012, ad eccezione delle abitazioni principali (comprese quelle ad esse assimilate con regolamento comunale), dei fabbricati strumentali alle attività agricole, dei beni comunali e delle case popolari, su tutti gli altri immobili i contribuenti avrebbero dovuto corrispondere allo Stato una quota dell'Imu. L'articolo 13, comma 11, del Dl 201/2011 precisava però che le attività di accertamento e riscossione dell'imposta di pertinenza erariale competevano ai Comuni ai quali sarebbero spettati anche le maggiori imposte recuperate, gli interessi e le sanzioni.

Su questo assetto normativo è

quindi intervenuta la legge 228 del 2012 che, a far tempo dall'anno d'imposta 2013, ha lasciato ai sindaci tutto il gettito dell'Imu riservandosi solo l'imposta sui fabbricati ad uso produttivo classificati nel gruppo catastale D, calcolata ad aliquota standard dello 0,76 per cento. La stessa legge, però, ha improvvidamente abrogato l'intero comma 11 dell'articolo 13 del Dl 201 del 2012. Di conseguenza oggi non vi è più una disposizione che con riguardo all'anno d'imposta 2012 individui il soggetto titolare dell'attività di accertamento sulle quote erariali e il destinatario delle somme contestate al contribuente.

Rispetto alla prima questione è da ritenere che, pure in assenza di una specifica disposizione, l'attività di accertamento sia comunque di esclusiva competenza municipale, trattandosi di un tributo che non perde la sua natura "locale" ancorché una parte dello stesso andasse versata dai contribuenti direttamente allo Stato. A diversa conclusione si deve invece pervenire rispetto alla quota erariale, che non pare possa essere trattenuta dai Comuni in assenza di una specifica previsione normativa. Non a caso la stessa legge 228 del 2012, nello stabilire che dal 2013 allo Stato compete solo il gettito Imu di base sui fabbricati di categoria catastale D versato spontaneamente dai contribuenti, ha dovuto espressamente disporre che ai Comuni spettano le somme derivanti dalle attività di accertamento e riscossione da loro condotte su detti immobili. A questo punto la parola dovrebbe tornare al legislatore per porre rimedio a quello che, con ogni probabilità, è stato un "incidente di percorso".

Come determinare la base imponibile

Sono soggetti all'Imu tutti gli immobili, a eccezione delle abitazioni principali (e relative) pertinenze non di lusso e dei fabbricati rurali a uso strumentale. Da quest'anno, sono esenti dall'imposta municipale le cosiddette prime case, fatta eccezione però per quelle classificate nelle categorie catastali A/1, A/8 e A/9. Sono assimilate ex lege all'abitazione principale le case delle coop edilizie a proprietà indivisa, gli alloggi sociali, le ex case coniugali, gli immobili del personale di forze armate, polizia, vigili del fuoco e carriera prefettizia.

I comuni possono considerare come abitazioni principali (esentandole, quindi, dall'Imu): le unità immobiliari possedute da anziani o disabili che acquisiscono la residenza in istituti di ricovero permanente, a condizione che non risultino locate; le unità immobiliari possedute dai residenti all'estero, a condizione che non risultino locate; le unità immobiliari concesse in comodato gratuito a parenti in linea retta fino al primo grado (genitori e figli), subordinando tuttavia l'agevolazione, alterna-

tivamente alla sola quota di rendita catastale dell'immobile concessa in comodato non superiore a 500 euro ovvero al possesso da parte del nucleo familiare a cui appartiene il comodatario, di un valore della situazione economica equivalente (Isee) non superiore a 15 mila euro annui. In ogni caso ogni contribuente non può beneficiare dell'equiparazione per più di una unità immobiliare.

Sia per le abitazioni principali sia per quelle a esse assimilate l'esenzione si estende anche alle pertinenze, anche se iscritte in catasto unitamente all'unità a uso abitativo, purché classificate nelle categorie catastali C/2, C/6 e C/7 e nella misura massima di un'unità pertinenziale per ciascuna categoria. Infine, sono esenti dall'Imu anche i fabbricati costruiti e destinati dall'impresa costruttrice alla vendita, fintanto che permanga tale destinazione e non siano in ogni caso locati (beni merce).

Per i fabbricati, la base imponibile è pari alla rendita catastale vigente al 1° gennaio dell'anno di imposizione rivalutata del 5% e moltiplicata per

il coefficiente corrispondente alla categoria catastale di appartenenza. Per i terreni agricoli, il valore è costituito da quello ottenuto applicando all'ammontare del reddito dominicale al 1° gennaio rivalutato del 25% un moltiplicatore pari a 135. Per i coltivatori diretti e gli imprenditori agricoli professionali il moltiplicatore è pari a 75 (fino al 2013 era 110).

Le aree fabbricabili sono imponibili in base al valore venale in comune commercio al 1° gennaio dell'anno di imposizione, avendo riguardo alla zona territoriale di ubicazione, all'indice di edificabilità, alla destinazione d'uso consentita, agli oneri per eventuali lavori di adattamento del terreno necessari per la costruzione, ai prezzi medi rilevati sul mercato dalla vendita di aree aventi analoghe caratteristiche. In caso di utilizzazione edificatoria dell'area, di demolizione del fabbricato o di interventi incisivi di recupero, l'Imu sarà dovuta sul valore dell'area (senza computare il valore del fabbricato in corso di costruzione o di ristrutturazione) sino alla data di

ultimazione dei lavori, ovvero, se antecedente, sino alla data in cui il fabbricato è comunque utilizzato. A partire da tale momento, diventa imponibile il fabbricato.

L'aliquota base è dello 0,76%, che i comuni possono aumentare fino a 1,06% o ridurre fino allo 0,46%. Per i fabbricati di categoria D, l'aliquota base è di spettanza dello stato, per cui i comuni possono agire solo al rialzo e non al ribasso. Le abitazioni principali ancora soggette (quelle di lusso) scontano un'aliquota base dello 0,4%, con flessibilità comunale in più e in meno nei limiti dello 0,2%. A esse è riconosciuta una detrazione nella misura fissa di 200 euro, che i comuni possono elevare fino a concorrenza dell'imposta complessivamente dovuta.

Da quest'anno, invece, non spetta più alcuna detrazione fissa per i figli.

L'Imu è data proporzionalmente alla quota e ai mesi dell'anno nei quali si è protratto il possesso; a tal fine il mese durante il quale il possesso si è protratto per almeno quindici giorni è computato per intero.

In vista del saldo da versare entro il 16/12, occorre verificare il dovuto con le nuove aliquote

Imu, si rimette mano ai calcoli

Imposta disciplinata da 7.301 deliberazioni comunali

Pagina a cura
DI MATTEO BARBERO

Dopo il caos Tasi, ecco il caos Imu. La maggior parte dei comuni, infatti, ha modificato le aliquote dell'imposta municipale rispetto al 2013, costringendo contribuenti, Caf e professionisti a un nuovo tour de force per arrivare a calcolare il saldo da versare entro il prossimo 16 dicembre. Neppure il tempo di tirare il fiato dopo l'indigestione di regolamenti e delibere sulla Tasi che è già ora di ricominciare. Per rendersene conto, è sufficiente consultare la banca dati del dipartimento delle finanze, cui, in base all'art. 13, comma 13-bis, del dl 201/2011, i sindaci dovevano trasmettere i propri provvedimenti entro il 21 ottobre scorso, per consentirne la pubblicazione entro il 28 ottobre. Qui, in base all'ultimo aggiornamento disponibile, si trovano ben 7.301 deliberazioni comunali che disciplinano l'Imu, a volte da sola, a volte insieme alla Tasi e/o alla Tari. A questi si aggiungono le 13.505 delibere che riguardano solo gli altri due tributi, per un totale di 20.922 (senza contare i regolamenti). Attenzione, però: in alcuni casi lo stesso comune ne ha inviate più di una, per cui occorre valutare il combinato disposto di tutte. Ricordiamo che di norma il versamento dell'Imu è scagionato su due rate: l'acconto deve essere pagato entro il 16 giugno sulla base dell'aliquota e delle detrazioni valide per l'anno precedente, mentre a fine anno si deve pagare il

Le deliberazioni comunali sull'Imu

REGIONE	IMU	IMU+TARI	IMU+TARI+TASI	TOTALE
ABRUZZO	208		20	29
BASILICATA	96		6	6
CALABRIA	261		39	25
CAMPANIA	319	2	64	57
EMILIA-ROMAGNA	323	1	10	20
FRIULI VENEZIA GIULIA	190		7	12
LAZIO	268		30	29
LIGURIA	179	2	12	26
LOMBARDIA	1.275	11	143	77
MARCHE	198	1	14	17
MOLISE	79		27	10
PIEMONTE	893	4	164	79
PUGLIA	192		5	21
SARDEGNA	278		44	24
SICILIA	200	2	35	26
TOSCANA	231	1	19	31
TRENTINO-ALTO ADIGE	80		2	138
UMBRIA	73		4	11
VALLE D'AOSTA	9		68	
VENETO	473		19	82
TOTALE	5.825	24	732	720

Fonte: elaborazione su dati Dipartimento delle Finanze.

saldo a conguaglio dell'imposta dovuta per l'intero anno. Ne consegue che solo nei comuni che non hanno provve-

duto a deliberare variazioni rispetto al 2013 il saldo sarà esattamente pari all'acconto, sempre che quest'ultimo sia

stato calcolato correttamente e che nel frattempo non siano intervenute modifiche nella consistenza degli immobili pos-

seduti. In tutti gli altri casi, invece, occorrerà rimettere mano alla calcolatrice. Per determinare il quantum dovuto, è necessario un doppio conteggio. Innanzitutto, occorre calcolare l'Imu totale da pagare nel corso del 2014: a tal fine, una volta determinata la base imponibile (si veda altro articolo in pagina), occorre applicare l'aliquota e le detrazioni stabilite dal comune. All'importo risultante, occorre sottrarre quello sborsato come prima rata. Il procedimento, di per sé, è semplice, ma va ripetuto per ciascun immobile, tenendo conto delle sue caratteristiche e soprattutto della sua localizzazione. Pertanto, è necessario reperire il provvedimento o i provvedimenti adottati dal comune competente ed estrapolare le informazioni necessarie. Qualcuno potrebbe anche aver pagato tutto in unica soluzione a giugno. In tal caso, se il comune ha agito al rialzo, occorrerà comunque versare la differenza a dicembre; se invece si è pagato troppo, la differenza andrà chiesta a rimborso. Come chiarito dalla risoluzione n. 2/DF del 13 dicembre 2012, sono anche ammesse le autocompensazioni fra acconto e saldo, purché l'importo complessivamente versato nell'anno sia corretto. Pertanto, chi ha sbagliato a calcolare l'acconto, versando un importo minore di quello dovuto, potrà regolarizzare la sua posizione in sede di saldo, senza incorrere in sanzioni. Simmetricamente, chi ha effettuato un maggior versamento in sede di acconto, potrà recuperare l'eccedenza sul saldo.

Ecco la nuova tassa comunale Mano libera su aliquote e detrazioni

Si parte a metà 2015: addio a Tasi e Imu, ma c'è il rischio stangata



Tasi e Imu

La local tax radunerà sotto la stessa sigla i tributi sulla casa. Sparirà invece il balzello previsto per chi è in affitto

La tassa unica

Quanto porterebbe l'eventuale sostituzione della miriade di tributi comunali con una tassa unica locale

IMU + TASI

18.800

I dati esposti sono gli ultimi disponibili. Il gettito relativo all'addizionale comunale IRPEF è del 2013, tutti gli altri importi si riferiscono al 2012. Il gettito IMU/TASI è una stima

Imposta di scopo

14

Imposta di soggiorno

105

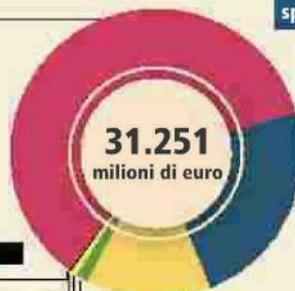
Tassa per occupazione spazi e aree pubbliche

218

Elaborazione CGIA di Mestre su dati Istat e Mef

Tassa per occupazione spazi e aree pubbliche

7.335



Addizionale comunale IRPEF

4.352

Imposta sulla pubblicità e diritti pubbliche affissioni

426

centromestri - LA STAMPA



Tosap

L'imposta sull'occupazione del suolo pubblico sarà nella tassa unica. La Tari invece potrebbe restare fuori

PAOLO RUSSO
ROMA

Sindaci liberi di aumentare o tagliare a proprio piacere i tributi locali che oggi come oggi valgono la bellezza di circa 30 miliardi di euro e che da anni sono in continua crescita. «Se local tax deve essere che lo sia fino in fondo» spiega a chiare lettere il sottosegretario all'Economia Pierpaolo Baretta, che per Padoan e Renzi sta seguendo la delicata partita sul nuovo tributo unico comunale, destinato a radunare sotto la stessa sigla Tasi, Imu, Tosap (l'imposta sull'occupazione del suolo pubblico) e, forse, la Tari sui rifiuti. Anche se quest'ultima alla fine potreb-

be rimanere fuori, sia perché versata anche dagli inquilini e sia perché calcolata sulla base degli effettivi «consumi di immondizia». La local tax segnerebbe invece la fine della Tasi a carico degli affittuari, che in questi mesi si è rilevata una seccatura, più per calcolarla che per gli importi in larga misura modesti.

Della tassa unica il governo ne comincerà a discutere ufficialmente da oggi con l'Anci per arrivare entro la fine della settimana ad un testo definitivo sotto emendamento alla legge di stabilità. Anche se le difficoltà legate ai meccanismi di calcolo del gettito potrebbero alla fine consigliare un «emendamento annuncio», con data di avvio e contorni della riforma, rimandando i dettagli della stessa a

qualche altro provvedimento applicativo. I sindaci chiedono tempo per far decantare un po' la nuova imposta, che dovrebbe diventare operativa nella seconda metà dell'anno prossimo, semplificando la vita ai contribuenti con un pagamento unico. Anche se per il sospirato bollettino precompilato bisognerà aspettare il 2016.

In ogni caso l'esecutivo sembra orientato a lasciare la massima autonomia impositiva ai sindaci, senza indicare forbici entro le quali dovrebbe oscillare l'aliquota e senza nemmeno introdurre dall'alto quelle detrazioni che dovrebbero salvare dal tributo gli immobili di minor pregio. Nei giorni scorsi si era ventilata l'ipotesi di riprodurre il modello Imu, con una detrazione fissa di 200 euro e

una di 50 per ciascun figlio, ma ora si preferirebbe anche su questo lasciare mano libera ai comuni, che sulla Tasi sono riusciti a produrre la bellezza di 100mila combinazioni diverse di pagamento.

Ma anche la piena libertà concessa ai sindaci di agire sulla leva fiscale potrebbe non far dormire sogni tranquilli ai contribuenti, soprattutto quelli che vivono in paesi e città con i bilanci in dissesto. Fino ad oggi infatti quel po' di autonomia impositiva lasciata agli enti locali si è trasformata quasi sempre in un salasso capace di riassorbire, anche con gli interessi, i tagli delle tasse decisi a livello nazionale.

La Uil Servizio politiche territoriali evidenzia che la Tasi sulla prima casa è risultata più

cara della vecchia Imu per una famiglia su tre, mentre la tassa sui rifiuti è passata dai 225 euro medi a famiglia di cinque anni fa ai 320 di quest'anno. Per non parlare dell'addizionale comunale Irpef. Quest'anno sono 978 i comuni che hanno deciso di aumentare l'aliquota, con un aumento medio del 7%, che sale al 24,7% se calcolato sempre nell'ultimo quinquennio.

Con la local tax le addizionali Irpef dovrebbero se non altro essere «statalizzate». Il gettito rimarrebbe invariato ma ad incassare sarebbe l'amministrazione centrale. Questo per compensare il mancato gettito dell'Imu su capannoni, alberghi e centri commerciali, circa 4 miliardi e mezzo che oggi vanno allo Stato e che domani sarebbero incassati dai Comuni.

La riforma della fiscalità comunale sarebbe poi accompagnata da una copertura statale degli interessi per i nuovi mutui fino a 3 miliardi di euro, dal tratto di penna su una serie di vincoli e regole su interessi passivi e spese del personale e dall'addio all'obbligo di destinare all'abbattimento del debito pubblico il 10% degli introiti derivanti dalla vendita di immobili.

Che soprattutto la local tax sia a rischio di aumenti surrettizi d'imposta Renzi lo sa bene, ma il premier è oramai deciso a togliere alibi ai Comuni lasciando loro massima autonomia, sapendo che saranno poi i cittadini elettori a non fare sconti. Una sfida dove la posta in palio è l'efficienza dell'amministrazione locale, ma anche il portafoglio dei contribuenti.

L'altalena del fisco scoraggia il mattone: valori e scambi in calo

La banca dati Omi segnala anche la frenata nelle nuove costruzioni, solo l'1% in più

Caduta generalizzata

Importi al metro quadro ridotti del 10% e oltre a Bologna, come a Roma o a Palermo

**Saverio Fossati
Gianni Trovati**

Le tasse non danneggiano solo il mercato ma anche i valori immobiliari. E quanto meno rappresentano un pesante ostacolo alla ripresa. Dopo il Rapporto residenziale 2014 (si veda Il Sole 24 Ore del 24 ottobre scorso) l'Omi, Osservatorio immobiliare dell'agenzia delle Entrate, ha presentato i dati aggiornati al primo semestre 2014 dei valori di mercato.

Da un confronto sui dati di due anni fa (secondo semestre 2012) quando già i valori immobiliari avevano toccato il fondo, emerge però un'ulteriore caduta, anche se un poco diversificata.

La banca dati delle quota-

zioni immobiliari, che parte soprattutto dai rogiti, cioè da dati incontestabili visto l'obbligo di indicare nell'atto di compravendita il valore reale (a fini statistici, appunto) e quello fiscale (sul quale si pagano le imposte). E il calo dei prezzi, da quando la mazzata dell'Imu è stata assestata (fine 2011) si è sentito decisamente più di quanto ci si sarebbe dovuto aspettare dopo cinque anni di vacche magre.

Così, se a Milano e a Bologna centro i valori hanno tenuto un po' di più, nelle altre metropoli italiane si tratta di differenze a due cifre. Un'accelerazione al ribasso, rispetto ai trend precedenti o comunque attesi per lo scorso biennio, che mette paura. So-

Senza pace

Dall'Ici all'Imu, dalla Tasi alla local tax: dal 2012 al 2014 prelievi sempre diversi

prattutto perché dopo l'Imu è arrivata la Tasi, passando da Tares e Tari, e ora è in vista la tassa Unica o local tax, a seguire due anni di brutte sorprese che, in un settore dalla lenta digestione come quello immobiliare, hanno provocato una turbolenza continua. Ed è facile capire come questi aspetti generino un'incertezza dagli effetti mortali per il settore.

Anche rispetto agli scambi, cioè alle unità immobiliari abitative compravendute nei Comuni capoluogo (dati sempre provenienti dall'Omi) siamo ancora in calo: dalle 38.649 unità del I trimestre 2012 allo stesso periodo del 2014 (36.885): 4,7% in meno.

Proviamo poi ad aggiungere a queste conclusioni i dati sugli accatastamenti complessivamente effettuati nel 2013 (Rapporto residenziale 2014), cioè di fatto le nuove unità immobiliari ultimate: sono 680 mila, la metà di quelli dell'anno precedente, che già toccavano il minimo storico del 2 per cento in più. Quindi, si tratta di una crescita complessiva dell'1 per cento. E per le abitazioni, che rappresentano la metà dello stock immobiliare italiano (66 milioni di unità immobiliari) va ancora peggio: 0,5% di crescita, solo 174 mila unità immobiliari (appartamenti o villette) in più rispetto al 2012.

- CALVIZZANO
Antenne killer
ed elettrosmog
approdano in Aula

CALVIZZANO. Sarà convocato mercoledì 12 il consiglio comunale di Calvizzano. All'ordine del giorno, l'approvazione dei verballi della seduta precedente, l'approvazione del regolamento per la disciplina dei passi carrai, l'approvazione del regolamento per l'istituzione delle strisce blu e l'adesione all'Asmel, associazione per la sussidiarietà e la modernizzazione degli enti locali. Ma il vero nodo della questione della prossima seduta di consiglio sarà la discussione sulla installazione di nuove antenne telefoniche in via De Filippo e sullo studio dell'elettrosmog sul territorio. Una questione più che mai attuale.

L'ESPERTO RIFIUTI ANCI

Sorpresa, l'Italia è leader nel riciclo

Bernocchi: «Il Nord è già al 50 per cento»

Patricia Tagliaferri

Roma Con la spazzatura ci lavora da oltre 15 anni. Fa parte dell'ufficio di presidenza dell'Anci, con delega al settore energia e rifiuti, e negozia tutti gli accordi nazionali sulla raccolta differenziata. Insomma, Filippo Bernocchi è un vero esperto in materia. E per prima cosa ci tiene a sfatare un luogo comune che vede l'Italia come fanalino di coda dell'Europa per lo smaltimento dell'immondizia.

Riesce difficile pensare all'Italia come un Paese virtuoso.

«E invece, a parte alcune aree metropolitane, come Roma, Napoli e certe città della Sicilia, l'Italia sulla raccolta dei rifiuti sta andando bene. Al livello di riciclo di materia è allo stesso livello della Germania. E poi bisogna smettere di



Filippo Bernocchi

parlare di raccolta differenziata ma di effettivo riciclo, perché se la differenziata è fatta male e quindi ha una percentuale di impurità molto alta, va dritta in discarica. Invece se è fatta bene va direttamente al riciclo. E l'Europa ci chiede il riciclo, la differenziata è solo un mezzo per arrivarci. La percentuale raggiunta dall'Italia è un po' sopra al 30 per cento, l'obiettivo al 2020 che ci chiede l'Unione europea è del 50 per cento. E questo traguardo è già stato tagliato in sette regioni, tutte del Nord».

Dai rifiuti così trattati cosa si ottiene?

«Materiali che si possono commerciare. Si chiamano ma-

terie prime-seconde e si vendono alle industrie: sono carta cartone, acciaio, alluminio, polimeri plastici. Dai rifiuti elettronici invece viene fuorirame, argento, litio, acciaio, alluminio».

I rifiuti, dunque, possono essere considerati una risorsa?

«Sono una risorsa importantissima. Noi sediamo su vere e proprie miniere urbane. Di alcuni rifiuti, come per esempio quelli elettronici, arriviamo a riciclare fino al 98%. E teniamo presente che l'Italia in particolare è povera di materie prime, le importiamo quasi tutte».

Perché questo gap tra Nord e Sud nella gestione della spazzatura?

«Perché al Nord c'è una realtà industriale, quella delle municipalizzate, molto sviluppata, che ha fatto investimenti. E si vede. I cittadini sono abituati a pagare le tariffe. Al Sud invece ancorano. Non sempre. In alcune realtà c'è una percentuale di evasione che si aggira intorno al 70%».

Impianti domestici. Responsabilità e sanzioni per l'obbligo in vigore dal 15 ottobre

Caldiaie e condizionatori allineati al nuovo libretto

Adeguamento da effettuare al primo controllo periodico

A CURA DI

Silvio Rezzonico
Maria Chiara Voci

L'obbligo del nuovo modello di libretto per le caldaie, i sistemi di riscaldamento e i condizionatori, sulla carta, è scattato il 15 ottobre. Ma condomini, uffici e famiglie non dovranno affannarsi per mettersi in regola: potranno farlo in occasione del primo controllo utile sull'efficienza dei propri dispositivi.

L'adempimento deriva dal Dm 10 febbraio 2014 (che a sua volta attua il Dpr 74/2013) e prevede che le caldaie tradizionali, già in passato dotate di un libretto, debbano rinnovarlo con la compilazione del nuovo modello. Inoltre, la stessa documentazione è estesa in via obbligatoria anche ai condizionatori (in Lombardia, per effetto della legge regionale, solo quelli sopra i 12 kW) e all'intero universo dei sistemi di riscaldamento, dalle pompe di calore ai cogeneratori, dal teleriscaldamento ai dispositivi alimentati da fonte rinnovabile. Gli unici impianti "dispensati" sono gli scaldacqua per uso igienico-sanitario a servizio di singole unità immobiliari, purché siano a uso abitativo. Se si parla, ad esempio, di un apparecchio installato in una palestra o in un centro sportivo, allora il libretto è necessario.

Che cosa è il libretto

È la carta di identità dell'impianto, lo segue dalla prima accensione alla fine del servizio e alla successiva demolizione, registra tutte le modifiche, sostituzioni di apparecchi e componenti, interventi di manutenzione e di controllo, valori di rendimento nel corso della vita utile, cambi di proprietà. Rispetto all'edizione in uso fino a oggi, il modello in vigore dal 15 ottobre non si fonda più su due tipologie di moduli (uno riferito alle centrali e l'altro al singolo impianto) ma su un

modulo unico, personalizzabile, costituito da tante schede, usate e assemblate in funzione delle componenti dell'impianto.

Chi compila il libretto

La responsabilità della compilazione iniziale (per un impianto termico nuovo) è della ditta installatrice. Al contrario, l'aggiornamento, così come (ad esempio nel caso di un condizionatore) la compilazione ex novo per un sistema già esistente, spetta al responsabile dell'impianto, cioè, nel caso di un appartamento, la persona che fisicamente ci abita o, nel caso di un condominio, l'amministratore (che a sua volta può delegare a un terzo responsabile). «Il modello può essere scaricato dal sito del Mise» - spiega Giorgio Bighelli, della società di consulenza e-training. «Tuttavia, visto che si presenta identico, sia che riguardi un apparato da 20 kW sia uno di 300 kW, è troppo complesso perché il singolo cittadino possa predisporlo senza l'aiuto di un tecnico». Per questa ragione, lo stesso Ministero ha chiarito che l'adeguamento dei documenti potrà essere effettuato in occasione del primo controllo, obbligatorio, sull'efficienza energetica dell'impianto (fissato ogni due o ogni quattro anni, in genere dalle Regioni). Ma per chi ha un contratto di manutenzione di caldaie e condizionatori, l'adeguamento può essere effettuato anche prima, in occasione della prima ispezione programmata. «È sempre buona norma comunque per il cittadino che ha la responsabilità dell'impianto - conclude Bighelli - farsi spiegare dal manutentore come è compilato il modello e fare una verifica con le istruzioni allegate al modello in bianco. Perché, alla fine, la responsabilità è sempre sua».

In Lombardia, per i condizionatori sotto i 12 kW, non è richie-

sta la compilazione di un libretto: una differenza sostanziale rispetto allo Stato, tenendo anche conto che gli impianti domestici in genere oscillano fra 1 e 6 kW.

Il vecchio libretto

Il vecchio libretto, già in uso per le caldaie tradizionali, non va buttato. Anzi, deve essere conservato. Così era già accaduto nel 2003, quando il modello di libretto era stato aggiornato la prima volta. Un apparato installato nel 2002, ad esempio, dovrà avere tre versioni di libretto, quella che fa capo al modello del 1993, quella del 2003 e quella del 2014.

L'efficienza energetica

Tra le novità del Dm del 10 febbraio 2014 c'è anche l'aggiornamento della modulistica per inviare il rapporto di controllo al termine delle verifiche di efficienza dell'impianto. Questo documento si distingue in 4 tipologie (riscaldamento a fiamma e combustione, condizionamento, teleriscaldamento, co e trigenerazione) e scatta solo nel caso di impianti di riscaldamento con potenza maggiore di 10 kW e di condizionamento con potenza maggiore di 12 kW. La compilazione spetta ai tecnici, che inviano il rapporto all'ente preposto a tenere il catasto degli impianti, pagando l'importo del bollino, secondo un tariffario che cambia persino da Comune a Comune.

Le sanzioni

Le sanzioni stabilite dal Dlgs 192/2005, vanno da 500 a 3 mila euro a carico di proprietario, conduttore, amministratore di condominio o terzo responsabile che non ottemperino ai propri obblighi. «Il rischio reale che scattino le verifiche - prosegue Bighelli - è comunque proporzionato all'esistenza o meno, al livello regionale, del catasto degli impianti termici e all'operatività degli enti preposti a effettuare gli accertamenti.

In Lombardia, ad esempio, l'assenza di libretto comporta una multa da 100 a 600 euro».

Sul territorio. In Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e Piemonte modelli diversi da quello nazionale

Passaggio obbligato in Regione

Non tutti gli italiani devono connettersi al sito del Mise per scaricare il libretto di impianto. Alcuni devono infatti collegarsi alla pagina predisposta dalla propria Regione, se quest'ultima ha deciso di fare per sé.

Il nodo è, ancora una volta, quello dei poteri concorrenti fra lo Stato e i Governi locali, in materia di energia. Facendo valere i diritti acquisiti con la «clausola di cedevolezza» dell'articolo 17 del Dlgs 192/2005, alcune amministrazioni regionali sono infatti scese in campo con propri libretti. Intervenedo anche al di là del «consentito», visto che il Dm 10 febbraio 2014 lasciava ai territori solo la possibilità di aggiungere eventuali schede peculiari a uno strumento che, nel suo complesso, avrebbe dovuto presentarsi ovunque uniforme.

La prima amministrazione che si è mossa è stata la Lombardia, con un decreto del direttore

generale che attua la delibera X/1118 del 20 dicembre 2013. Il libretto, scaricabile dal sito del Catasto regionale unico degli impianti termici, presenta una serie di differenze, così come i rapporti di efficienza, diversi da quelli nazionali e in numero di cinque anziché quattro, perché la Regione tratta a parte i dispositivi a biomassa.

La scelta di correre per sé ha contraddistinto anche il Veneto, dove il libretto «regionale» è stato introdotto dalla delibera 1363 del 28 luglio 2014 (inizialmente entrato in vigore con una serie di refusi, successivamente

CON LA «CEDEVOLEZZA»

I governi locali hanno fatto valere lo spazio di autonomia normativa per varare versioni differenti

corretti). Particolarità locale è quella di aver creato un proprio vademecum di istruzioni, differente da quello del Mise, su come compilare il documento. Inoltre viene richiesta a livello locale l'integrazione obbligatoria della periodicità delle manutenzioni (aspetto che, invece, secondo la normativa nazionale deve essere trattato a parte, in altro formato ad hoc e non ancora predisposto).

In Emilia Romagna, il libretto contiene 15 schede al posto delle 14 stabilite dal ministero dello Sviluppo: la Regione, infatti, richiede una serie di dettagli aggiuntivi, non previsti a livello centrale. Siccome la delibera con cui è stato introdotto il modello regionale è datata 13 ottobre (appena due giorni prima rispetto all'entrata in vigore del Dm 10 febbraio 2014), l'amministrazione consente però, per ora e a chi già si è dota-

to di un modello di libretto simile a quello nazionale, di aggiungere le informazioni peculiari all'interno delle 14 schede precedenti.

Il Piemonte, infine, ha istituito con la recente delibera 13381/2014 il catasto degli impianti, che mancava, e ha adottato un modello locale di libretto. Dimenticando nella prima stesura di inserire la parte dedicata ai controlli sugli ossidi di azoto, che sul territorio sabauda sono obbligatori per via di quanto disposto dalla legge regionale.

Lo stesso modello di libretto nazionale, infine, presenta una serie di limiti che vengono messi in luce dagli operatori. Il documento, infatti, era stato pensato per essere supportato nella compilazione da strumenti informatici, invece quasi in tutte le Regioni è gestito su carta. Con tutti i limiti che ne derivano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AMBIENTE

Le prospettive del settore secondo l'Associazione italiana dei rivenditori di elettrodomestici

Il ritiro di Raee porta business

L'attività promette crescita occupazionale ed economica

DI SIMONA D'ALESSIO

Il mondo (ancora) «inesplorato» dei rifiuti elettrico-elettronici che «dà la possibilità a tutti gli operatori che abbiano i requisiti di legge necessari (in linea, cioè, con le disposizioni del decreto recente legislativo 49/2014) di contattare direttamente i negozi, sia grandi che piccoli, proponendosi come coloro che possono ritirare gratuitamente» tali scarti. A raccontarne potenzialità e prospettive è **Davide Rossi**, direttore generale dell'Aires (l'Associazione italiana retailer elettrodomestici specializzati, che riunisce le aziende e i gruppi distributivi specializzati di elettrodomestici ed elettronica di consumo) che a *ItaliaOggi Sette* spiega come «usciti ormai normativamente da una zona grigia» il business possa decollare. E, fra gli effetti positivi che intuisce, quello (fondamentale, nell'attuale stagione di crisi) di «generare nuove, concrete opportunità di lavoro, non soltanto, come si potrebbe immaginare, per autisti e trasportatori, bensì anche per personale specializzato, con competenze specifiche nella raccolta e nelle pratiche di smaltimento e riutilizzo del materiale che verrà prelevato».

Domanda. Si spalanca, dunque, un mercato liberalizzato e proficuo, una volta spazzate via le incertezze normative...

Risposta. Proprio così: si afferma il principio dell'«all actors», in cui tutte le parti

LE NOVITÀ NORMATIVE

Entrato in vigore lo scorso 12 aprile, il decreto legislativo 49/2014 (in attuazione di una direttiva Ue) obbliga la distribuzione a ritirare gratis grandi elettrodomestici all'acquisto dei nuovi

LA RACCOLTA

Ad oggi, i rivenditori accolgono circa 216 mila tonnellate di prodotti destinati al recupero e/o allo smaltimento

IL VALORE

Il ricavo stimato dall'impiego delle materie prime è di 140 milioni di euro

GLI OBIETTIVI

Nei prossimi 5 anni, si legge nel decreto legislativo, si punta a raccogliere 720 mila tonnellate di Raee, pari a circa l'85% di tutti quelli generati, che corrispondono a circa 12 kg a cittadino

** Dati dal Rapporto annuale del Consorzio Remedia*

si fanno carico di gestire bene il rifiuto, che sia un caricabatterie per il telefonino cellulare, o un piccolo «robot» da cucina. E si trasforma quello che sembrava un problema in una risorsa, perché la distribuzione adesso gioca un ruolo primario all'interno del processo, giacché le rivendite diventano centri di raccolta.

D. Dunque, alla vecchia logica dell'uno contro uno, che vincolava la distribuzione soltanto a ritirare gratuitamente il grande elettrodomestico all'acquisto del nuovo, si aggiunge l'uno contro zero, ossia l'obbligo per gli esercizi di oltre 400 metri quadrati di prendere i «vecchi» prodotti anche senza che ne sia stato comperato un altro, purché di dimensioni inferiori ai 25

centimetri (si veda altro servizio in pagina, ndr). E quali saranno le ricadute?

R. Per noi si tratta di una frustata di competitività, frutto unicamente della concorrenza che si va a sviluppare in tutto il sistema. Il principio della direttiva europea da cui nasce il dlgs 49/2014 è metter tutti coloro che si occupano del recupero e del trattamento dei Rifiuti elettrico-elettronici (Raee) gli uni contro gli altri, in maniera tale che soltanto i migliori prevalgano, perché ciascuno è tenuto ad avere alti standard.

D. È vero che, in moltissimi casi, per il rivenditore era una seccatura doversi far carico di tali materiali?

R. Verissimo. La sensazione

era quella di essere costretti a svolgere un adempimento burocratico in più, o di dover pagare una tassa. Fortunatamente, ora lo scenario sui Raee sembra ben diverso, si guarda con fiducia alle prospettive.

D. Sicuramente, gli obiettivi di tale riutilizzo intelligente e ecologico sono ambiziosi: la norma prevede che, nell'arco del prossimo quinquennio, si raccolgano 720 mila tonnellate, pari a circa l'85% di tutti i rifiuti generati, equivalenti a circa 12 kg a cittadino. Lei che cosa ne pensa?

R. Certamente si tratta di traguardi ambiziosi. Vedremo cosa si riuscirà a realizzare. Mi preme, però, metter in risalto un'altra conseguenza dell'amplia-

mento del business.

D. Ossia?

R. La fresca opportunità di raduno e gestione degli elettrodomestici potrà tradursi in nuove chance lavorative. Valide conseguenze sotto il profilo occupazionale le avremo senza ombra di dubbio. Vede, banalmente abbiamo dinanzi a noi la necessità di prendere in carico tonnellate e tonnellate di materiali.

D. E quali figure potranno essere protagoniste di questo processo?

R. Non soltanto gli autisti e i trasportatori, così come i magazzinieri, bensì ci sarà anche bisogno di professionisti qualificati, che sappiano impostare con esattezza la logistica e la redistribuzione di quanto verrà radunato. Per non parlare, poi, dell'affare legato alla commercializzazione delle cosiddette «materie prime secondarie». Vedo molte analogie con quanto avvenuto sul fronte delle energie rinnovabili: invece di continuare ad estrarre petrolio dal nostro povero Pianeta, si utilizzano i pannelli solari. Quanto sta alla base del reimpiego dei Raee è, allo stesso modo, all'insegna della sostenibilità. Insomma, un versante quasi del tutto inedito su cui applicarsi, che s'inquadra nell'ambito delle «economie green», che generano risorse fondamentali. E da cui si potranno trarre perfino non poche chance d'inserimento in azienda per tantissimi giovani che, magari, pur di operare in questi settori produttivi, sarebbero andati all'estero.

Gli obblighi dei distributori di apparecchiature elettriche ed elettroniche

Dal 12 aprile 2014, data di entrata in vigore del nuovo Dlgs 49/2014 sui rifiuti di apparecchiature elettriche ed elettroniche (c.d. «Raee»), i distributori di nuove apparecchiature (c.d. «Aee») hanno visto affiancarsi allo storico obbligo di ritiro «one on one» dei rifiuti conferiti dagli utilizzatori (previsto fin dal 2010, sotto lo storico dlgs 151/2005) il nuovo sistema «one on zero». Pur essendo finalizzati entrambi ad assicurare la corretta gestione dei tecno-rifiuti, i due sistemi si differenziano per ambito di applicazione e relativi adempimenti.

- Raee ritirati «one on one». Il sistema «uno contro uno» consiste nel ritiro a titolo gratuito di una Aee usata di tipo domestico all'atto della fornitura di nuova ed equivalente apparecchiatura elettrica ed elettronica. Il ritiro è obbligatorio per i distributori di nuove apparecchiature, indifferentemente dalle dimensioni del punto vendita, ma può essere rifiutato in caso di rischio di contaminazione del personale incaricato, di Aee priva di

componenti essenziali o contenenti rifiuti diversi dai Raee. I distributori possono utilizzare (anche per Aee professionali ritirati in nome dei produttori) un regime semplificato (ex articolo 11, comma 1, dlgs 49/2014 e dm 65/2010) che consente loro di effettuare sia il deposito dei Raee presso propri locali sia il successivo trasporto verso centri di raccolta o impianti di trattamento in deroga all'ordinario regime sulla gestione dei rifiuti ex dlgs 152/2006. Tale regime semplificato permette di condurre le suddette attività senza necessità di autorizzazione per il deposito, di tenuta dei registri di carico/scarico, di formulario di trasporto e dichiarazione Mud a condizione che: il deposito dei Raee sia effettuato entro i parametri quantitativi, temporali e di sicurezza previsti dalle suddette norme; siano rispettati il divieto di miscelazione tra rifiuti di diversa pericolosità e tra rifiuti pericolosi e non pericolosi (articolo 187, «Codice ambientale») e l'integrità delle apparecchiature;

vi sia iscrizione ad apposita Sezione dell'Albo gestori ambientali; vengano tenuti «schedario di carico e scarico» e «documento di trasporto».

- Raee ritirati «one on zero». Il sistema «uno contro zero» coincide con il ritiro a titolo gratuito di piccolissimi Raee (dimensioni esterne inferiori a 25 centimetri) provenienti da nuclei domestici senza il contestuale acquisto di nuove Aee da parte dei conferenti. Tale ritiro è obbligatorio per i distributori con superficie di vendita di Aee superiore ai 400 metri quadri e può essere rifiutato negli stessi casi critici previsti per il sistema «one on one». Dal punto di vista degli adempimenti ambientali, il dlgs 49/2014 (articolo 11, comma 3) si limita a escludere l'obbligo di autorizzazione ex dlgs 152/2006 per i punti di raccolta dei Raee presso i distributori, rinviando a un futuro decreto ministeriale le «modalità semplificate» per ritiro, deposito e trasporto (ma stabilendo, nelle more, l'obbligo di raccolta separa-

ta e di conservazione dell'integrità dei Raee di illuminazione). Nell'immediato, le altre prescrizioni ambientali che tali distributori sono chiamati a osservare sono dunque da rintracciare nel più generale dlgs 152/2006, ossia in qualità di detentori di rifiuti, divieto miscelazione rifiuti (ex articolo 187 citato) e disassemblaggio; obbligo di tenuta formulario di trasporto per movimentazione; in qualità di (eventuali) trasportatori in proprio dei Raee dal verso centro di raccolta o impianto di trattamento, iscrizione all'Albo nazionale gestori ambientali, tenuta di registri carico/scarico e formulario di trasporto.

Qualsiasi altra operazione fuori da quelle consentite dai citati due regimi semplificati che i distributori vorranno effettuare sui Raee ritirati necessiterà, al fine di non incorrere in pesanti sanzioni, di specifica autorizzazione alla gestione dei rifiuti secondo le ordinarie regole del dlgs 152/2006.

Vincenzo Dragani

© Riproduzione riservata

Il pacchetto di misure contenuto nella legge di conversione del decreto 133/2014

Terre da scavo, regole ad hoc

Alleggeriti anche iter di bonifica e spostamento di rifiuti

Pagina a cura
DI VINCENZO DRAGANI

Riscrittura della disciplina sulla gestione delle terre e rocce da scavo con razionalizzazione delle norme, introduzione di nuove regole per piccoli cantieri e disposizioni ad hoc per il deposito temporaneo. Questo l'ambizioso obiettivo della legge di conversione del dl 133/2014 (c.d. «Sblocca Italia») approvata in via definitiva dal senato il 5 novembre 2014, che affida a un decreto del presidente della Repubblica (previsto entro il febbraio 2015) il restyling della complessa disciplina stratificatasi dal 2006 a oggi. L'esordiente legge incide però anche nell'immediato, riscrivendo le regole del dlgs 152/2006 (c.d. «Codice ambientale») su campo di applicazione della disciplina dei rifiuti, procedure semplificate di bonifica e funzionamento degli impianti di trattamento.

Restyling disciplina materiali da scavo. Con il citato dpr, da adottarsi entro 90 giorni dall'entrata in vigore della legge di conferma dello «Sblocca Italia», arriverà dunque il riordino e la semplificazione della (complessa) disciplina vigente sulla gestione delle «terre e rocce da scavo», locuzione a oggi non diversamente denotabile se non ricorrendo alla definizione di «materiali da scavo» dettata dal dm 162/2012 (ed elvata a rango di norma primaria dal dl 69/2013) coincidente con «il suolo o sottosuolo, con eventuali presenze di riporto, derivanti dalla realizzazione di un'opera». Il futuro decreto dovrà, secondo i criteri direttivi della nuova legge: stabilire regole procedurali proporzionali all'entità degli interventi da realizzare; dettare norme ad hoc per la cessazione della qualifica di rifiuto di materiali da scavo (c.d. «end of waste»); sancire disposizioni per il riutilizzo in situ di materiali da scavo provenienti da cantieri di piccole dimensioni ex articolo 266, comma 7, dlgs 152/2006 (ossia con produzione non superiore ai semila metri cubi di materiale) finalizzati a costruzione o manutenzione di reti e infrastrutture, con esclusioni delle terre provenienti da siti contaminati; integrare la definizione di «deposito temporaneo» (quale raggruppamento dei rifiuti effettuato, prima della raccolta, nel luogo in cui gli stessi sono prodotti) prevista dall'articolo 183, dlgs 152/2006 mediante l'introduzione di specifici criteri e limiti quantitativi per lo stoccaggio delle terre e rocce da scavo.

La disciplina vigente			
Stato terra	Natura	Destinazione	Disciplina
Escavata	non contaminata	in situ	<ul style="list-style-type: none"> Esclusa da disciplina rifiuti ex dlgs 152/2006 se allo stato naturale, escavata nel corso di costruzione e riutilizzata (*) Può essere rifiuto/sottoprodotto/materia recuperata ex dlgs 152/2006 (*)
Escavata	non contaminata	sito diverso da quello di produzione (extra situ)	<ul style="list-style-type: none"> Se sottoprodotto, è possibile riutilizzo: ex dm 161/2012 se proveniente da cantieri di grandi dimensioni e sottoposti a Via/Aia (ad esclusione di quello ex articolo 109, dlgs 152/2006); ex articolo 184-bis, dlgs 152/2006 e articolo 41-bis, dl 69/2013 se da opere non Via/Aia o piccoli cantieri Obbligo di bonifica sito ex dlgs 152/2006 Possibile riutilizzo terra con valori inquinanti sotto «Csr» nel rispetto regole ex articolo 34, DI 133/2014 (c.d. «Sblocca Italia»)
Escavata	contaminata	in situ	<ul style="list-style-type: none"> È rifiuto ex dlgs 152/2006
Escavata	contaminata	extra situ	<ul style="list-style-type: none"> È rifiuto ex dlgs 152/2006

(*) Sono paragonate al suolo le matrici «materiali di riporto» presenti nel sito

La novità in arrivo

- | | |
|----------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Disciplina generale | <ul style="list-style-type: none"> Riordino e semplificazione disciplina vigente |
| End of waste | <ul style="list-style-type: none"> Regole per cessazione qualifica di rifiuto dei materiali da scavo |
| Piccoli cantieri | <ul style="list-style-type: none"> Semplificazione riutilizzo in situ materiali da cantieri di piccole dimensioni (articolo 266, dlgs 152/2006) per costruzione e manutenzione di reti ed infrastrutture (con esclusione terre provenienti da siti contaminati) |
| Deposito temporaneo | <ul style="list-style-type: none"> Specifici criteri e limiti per stoccaggio di terre e rocce da scavo |

Riutilizzo nei siti di bonifica. Sempre in materia, la legge di conversione del dl 133/2014 conferma le nuove regole introdotte dall'articolo 34 dell'originario provvedimento d'urgenza sulla possibilità di riutilizzo nello stesso sito dei terreni escavati per interventi di bonifica anche se aventi valori inquinanti superiori alle «concentrazioni soglia di contaminazione» (c.d. «Csc») a condizione che: non siano comunque superate le più alte «concentrazioni di rischio» (c.d. «Csr»); i materiali siano reimpiegati nella medesima area assoggettata all'analisi di rischio e questa sia presidiata, nel caso, da sistemi di barriera fisico o idraulico di comprovata efficienza ed efficacia.

L'incidenza sull'attuale disciplina. La promessa riscrittura della disciplina sui materiali da scavo inciderà, come avvenuto per citate e confermate nuove regole sul loro riutilizzo nei siti contaminati (che per coerenza con l'annunciato spirito di riordino avrebbero però dovuto trovare diretta collocazione nel Titolo V del «Codice ambientale»), su un articolato sistema normativo attualmente composto: dalle disposizioni recate dagli articoli 184-bis

(gestione dei materiali da scavo come «sottoprodotti») e 185 (esclusione dalla disciplina dei rifiuti di determinate terre escavate) del dlgs 152/2006; dalle norme ex dm 161/2012 (sul reimpiego in altro sito, come sottoprodotto, delle terre e rocce da scavo provenienti da attività o opere di grandi dimensioni e soggette a valutazione di impatto ambientale o autorizzazione integrata ambientale, a esclusione dei materiali ex articolo 109, dlgs 152/2006); dalle prescrizioni del dl 2/2012 sui «materiali di riporto» (quali miscele eterogenee di materiali antropici e terreno presenti nel suolo); dalle regole recate dall'articolo 41-bis del dl 69/2013 sul riutilizzo come sottoprodotto dei materiali da scavo provenienti da piccoli cantieri ex (citato) articolo 266, comma 7, dlgs 152/2006 (articolo che il dpr prevede di declinare ulteriormente, come più sopra accennato, stabilendo regole specifiche per attività di costruzione o manutenzione di reti e infrastrutture).

Nuove deroghe al regime dei rifiuti. Con la conversione del dl 133/2014 arrivano anche nuove esclusioni dal regime dei rifiuti. Mediante la novella dell'articolo 185 del dlgs 152/2006 escono infatti dal campo di

applicazione della Parte IV del «Codice ambientale», oltre ai sedimenti spostati in acque superficiali, gli stessi residui che confluiscono nelle pertinenze idrauliche.

Impianti di trattamento rifiuti. La legge di conferma dello «Sblocca Italia» incide altresì sugli impianti di recupero energetico e di smaltimento rifiuti. Nei primi l'aumento del carico dei rifiuti processabili potrà essere portato fino a «saturazione del carico termico» solo all'esito positivo della compatibilità ambientale (qualità dell'aria compresa) di tale regime di operatività. Gli stessi impianti dovranno altresì assicurare il trattamento in via prioritaria dei rifiuti urbani prodotti dal proprio territorio regionale fino al raggiungimento del relativo fabbisogno, e solo in via residua il processo di quelli provenienti da altre regioni (previo pagamento di relativo contributo all'Ente di accoglienza) e di quelli, dietro rispetto del principio di prossimità e di misure di sicurezza, speciali pericolosi a solo rischio infettivo. Con un ulteriore intervento sull'articolo 182 del dlgs 152/2006 la nuova legge riduce anche il divieto di smaltire i rifiuti urbani non pericolosi in regioni diverse da quelle di origine (fino a oggi consen-

tito da accordi regionali o internazionali giustificati da aspetti territoriali e opportunità tecnico-economica di livelli ottimali) ammettendolo ogni qual volta il presidente dell'Ente territoriale di produzione lo riterrà necessario per fronteggiare situazioni di emergenza dichiarate dalla Protezione civile.

Nuove semplificazioni per bonifiche. Con la rivisitazione dell'articolo 242-bis del dlgs 152/2006 viene infine ulteriormente alleggerita la procedura semplificata di bonifica introdotta dal dl 91/2014 (c.d. dl «Competitività») nel «Codice ambientale»: caratterizzazione e relativo progetto d'intervento non avranno più bisogno di approvazione ma saranno sottoposti a mero controllo pubblico di verifica del conseguimento dei valori di «Csc» nei suoli per la specifica destinazione d'uso; l'attuazione dei progetti di bonifica di siti con estensione superiore a 15 mila metri quadri potrà essere portata fino a 3 fasi (ognuna della quali da completare entro 18 più eventuali altri sei mesi di proroga), la realizzazione di quelli superiori a 400 mila metri quadri dovrà rispettare un crono-programma concordato con le autorità competenti.

— © Riproduzione riservata —



*Ai Sigg.ri Sindaci e Assessori LL.PP.
Ai Responsabili UTC /Gare e contratti
Ai Segretari Generali*

Invito ai Convegni gratuiti

**GLI APPALTI DEI COMUNI DOPO I DECRETI 133/2014 Sblocca Italia,
90/2014 Semplificazione Pa 66/2014 Spending Review 3**

*Gli strumenti elettronici di acquisto di Consip e altro soggetto
aggregatore – Il Mercato Elettronico della PA Locale*

Sant'Alessio Siculo (Me) 31 ottobre

Rende (Cs) 5 novembre

Costa di Rovigo (Ro) 18 novembre

Matera (Mt) 14 novembre

Sant'Onofrio (Vv) 4 novembre

Lucera (Fg) 25 novembre

Locri (Rc) 4 novembre

Dal 1° gennaio 2015 per servizi e forniture e dal 1° luglio 2015 per i lavori i Comuni hanno l'obbligo di gestire gli appalti tramite Centrali di Committenza ai sensi del riformato art. 33, c.3bis, del DLgs n. 163/2006. Pure all'interno di tale contesto normativo, peraltro in evoluzione per l'imminente recepimento delle direttive comunitarie, i Comuni possono semplificare l'attività contrattuale, ridurre gli adempimenti burocratici e godere di una significativa **autonomia per i propri approvvigionamenti** come dimostra l'esperienza concreta di centinaia di enti aderenti alla **Centrale di Committenza ASMECOMM, operativa da maggio 2013 in 13 Regioni d'Italia.**

Gli aderenti alla Centrale nazionale ASMECOMM, infatti, possono indire tutte le procedure di gara con il supporto della piattaforma telematica, in completa autonomia ovvero delegando alla Centrale parte o tutto l'iter per l'espletamento delle stesse. L'utilizzo dei servizi ASMECOMM **non comporta per l'Ente costi aggiuntivi** in quanto le spese per ciascuna procedura sono a carico degli aggiudicatari (Consiglio di Stato, sentenza n. 3042/2014, Determina AVCP n. 140/2012).

Tra i servizi di committenza ASMECOMM, particolare rilevanza, inoltre, riveste il **MEPAL - Mercato Elettronico della Pubblica Amministrazione Locale ex art. 328 del D.P.R. 207/2010**, per la possibilità di **valorizzare gli operatori economici locali** o gli operatori interessati a fornire per la specifica realtà territoriale.

La Centrale di Committenza ASMECOMM è promossa da Asmel, Associazione per la Sussidiarietà e la Modernizzazione degli Enti Locali che associa 1.860 enti locali.

Nel corso dei Convegni intervengono Esperti di contrattualistica pubblica e sono presentate le esperienze dirette dei responsabili di procedimento Asmecommm e delle Amministrazioni aderenti. Per prenotazioni scrivere a posta@asmel.eu

SCALETTA CONVEGNO

La gestione operativa delle gare alla luce dell'art. 33, c. 3bis, del Codice appalti e degli artt. 23bis e 23ter della Legge 114/2014. Le proroghe e le deroghe speciali

Le procedure "alternative". L'acquisizione di beni e servizi attraverso gli strumenti elettronici di acquisto gestiti da Consip S.p.A. o da altro soggetto aggregatore di riferimento: mercato elettronico, convenzioni quadro, ecc

La rinegoziazione dei contratti e i vincoli per i nuovi affidamenti (prezzi convenzioni-quadro e prezzi di riferimento)

Le modifiche agli artt. 38 e 46 del Codice e le integrazioni - regolarizzazioni

La Centrale consortile ASMECOMM e la piattaforma per le gare telematiche

Il MEPAL - Mercato Elettronico della Pubblica Amministrazione Locale. Come emettere un ordine di acquisto diretto o richiedere le offerte specifiche attingendo al catalogo dei fornitori. Le procedure autonome elettroniche e i micro affidamenti.

le **i**nchieste del Mattino

Napoli-Bari, l'unica alta velocità con un percorso tutte curve

Marco Esposito

Prima una manciata di chilometri sui vecchi binari della Napoli-Cancello. Poi una svolta a sinistra verso Afragola. Quindi una svolta a destra per fare un lungo inchino a Est di Acerra. Poi finalmente si punta verso Cancello, con un percorso di cinque chilometri più lungo rispetto a oggi. Il primo tratto della linea ferroviaria Napoli-Bari - che nelle prossime ore diventa priorità del Paese con la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale dello Sblocca Italia - non sembra né una linea veloce né ad alta capacità. Ma Michele Elia, da oggi Commissario per la Napoli-Bari (l'ennesimo commissariamento!), dovrà per legge riesaminare i progetti già approvati e verificare se si può fare di meglio e a minor costo.

La data sul calendario per l'inizio dei lavori sulla Napoli-Bari è certa: 31 ottobre 2015. Ma su dove far passare i binari tutto va rimesso in discussione, per legge. È l'effetto dello Sblocca Italia, il decreto del governo approvato tra le polemiche la scorsa settimana e che oggi dovrebbe essere pubblicato in Gazzetta Ufficiale.

In base all'articolo 1 dello Sblocca Italia, l'amministratore delegato delle Ferrovie, Elia, diventa per due anni (rinnovabili) Commissario per la realizzazione della Napoli-Bari. L'ennesimo commissariamento in Campania. E avrà un potere-dovere tutto speciale: «Il Commissario - si legge nel testo definitivo - rielabora i progetti anche già approvati ma non ancora appaltati». La rielaborazione (che quindi non è un'opzione ma un obbligo di legge) va fatta «al fine di ridurre i costi e i tempi di realizzazione dell'opera, con particolare riferimento alla tratta appenninica Apice-Orsara, fatta salva la previsione progettuale, lungo la suddetta tratta, della stazione ferroviaria in superficie». La Camera, con un emendamento, ha salvato la stazione intermedia tra Benevento e Foggia anche se non è più detto che si faccia a Grottaminarda come nel progetto approvato dalla Regione, che prevedeva una curva verso l'Irpinia.

Visto che Elia dovrà rivedere tutti i progetti, alla ricerca di risparmi di tempo e di soldi, sarà sottoposto ad esame anche l'unico tratto della Napoli-Bari già approvato dal Cipe

(il 18 febbraio 2013) quello che va da Napoli a Cancello e che da solo costa 813 milioni, tutti finanziati. La filosofia dei progettisti delle Ferrovie ha come modello ideale binari che tirano dritto verso la meta, mentre il progetto approvato dalla Regione e dagli enti locali, tra Napoli e Cancello è tutto curve e addirittura allunga di cinque chilometri la linea storica Napoli-Cancello. Negli anni scorsi c'è stato un continuo braccio di ferro tra esigenze delle Ferrovie e richieste degli enti locali, ma ora le Ferrovie hanno mano libera nel correggere i progetti. La Conferenza dei servizi va convocata entro quindici giorni dall'approvazione del nuovo progetto, che può essere anche solo preliminare (e non definitivo). Nella prima versione del decreto Sblocca Italia, in caso di dissenso degli enti locali, o di amministrazioni che hanno a cura la tutela ambientale, paesaggistica o la sicurezza, la legge prevedeva: «Se l'intesa non è raggiunta entro sette giorni, la

Binari
Tra Napoli e Cancello il tracciato «veloce» si allunga di cinque chilometri

decisione del Commissario può essere comunque adottata». Un potere in pratica illimitato, che è stato attenuato nelle versioni definitive della legge perché, in caso di mancato accordo, spetterà al Consiglio dei

ministri prendere la decisione finale. In ogni caso gli enti locali restano di fatto esautorati. Ma perché la Napoli-Cancello potrebbe essere rivista? I nuovi treni per Bari partiranno da Napoli Centrale, arriveranno alla nuova stazione di Porta Campania-Afragola (in costruzione) e quindi si dirigeranno in direzione Cancello-Benevento-Foggia-Bari senza più passare per Caserta. Ma i binari ad alta velocità tra Napoli e Porta Campania già ci sono, perché sono gli stessi del primo tratto della linea Napoli-Roma in funzione da cinque anni. Perché realizzare una nuova linea parallela ad alta velocità/alta capacità da Napoli a Porta Campania? L'obiettivo della linea parallela, in effetti, non è puntare verso Bari ma far passare i convogli regionali, a bassa velocità, collegando la rete esistente con la stazione di Porta Campania, dove altrimenti si fermereb-

bero esclusivamente treni ad alta velocità, con modesto flusso di passeggeri.

La stazione di Porta Campania in effetti è un'anomalia nell'alta velocità italiana. Mentre infatti città come Bologna e Firenze si sono battute strenuamente per ottenere la stazione dei nuovi treni in centro (e, a Roma, Termini resta privilegiata rispetto a Tiburtina), a Napoli nel progetto iniziale l'alta velocità non doveva proprio passare e la stazione più vicina doveva essere quella nel territorio di Afragola, dopo la quale i convogli dovevano proseguire verso Salerno e Reggio Calabria. Tuttavia la scelta di Afragola è apparsa poco rispondente alle esigenze di chi viaggia, perché in treno ci si aspetta di arrivare nel cuore di una città e da lì semmai spostarsi con altri mezzi pubblici, i quali a Napoli non mancano (tra Circumvesuviana, Cumana, metropolitane e Circumflegrea). Quindi dal 2009 la linea ad alta velocità da Roma arriva direttamente a Napoli, per poi ripartire e proseguire verso Salerno. La stazione di Porta Campania - i cui lavori peraltro procedono a rilento - ha perso molte delle ragioni per la sua costruzione. Però, diventato secondario il ruolo nell'alta velocità, la stazione potrebbe diventare uno snodo della rete di treni regionali, se di lì passasse almeno un binario a tensione ordinaria. Ecco perché con gli 813 milioni del primo lotto della linea ad alta velocità/alta capacità (così è definita nei documenti ufficiali) Napoli-Bari, si finanzia in realtà un treno regionale tra Napoli e Afragola-Acerra-Cancello.

Rispetto al percorso attuale diretto, e diritto, verso Cancello, in futuro da Napoli prima si svolta a sinistra per andare a Porta Campania e poi a destra per fare una sorta di «inchino» attorno ad Acerra, senza più passare per il centro della cittadina vesuviana. Oggi infatti i binari della linea storica Napoli-Cancello tagliano in due Acerra, creando non pochi disagi al traffico con i passaggi al livello. Il progetto approvato prevede un giro ad Est della città, liberandola dai disagi della ferrovia ma anche dalla comodità di avere una stazione in centro, visto che la nuova sarebbe in periferia. Al posto dei vecchi binari, si pensa di realizzare un boulevard modello Parigi, paragone forse un po' eccessivo. Peraltro la deviazione a Est della strada ferrata

era stata giustificata anche con la necessità di avere una fermata presso il nuovo polo ospedaliero pediatrico, che nel frattempo è stato cancellato dalle opere da realizzare.

In ogni caso, tra curve per raggiungere Porta Campania e curve per aggirare Acerra, almeno il primo tratto della Napoli-Bari sarà tutt'altro che veloce. Dopo Cancellato, invece, la linea proseguirà verso Benevento in modo più diretto rispetto al vecchio percorso per Caserta, anche se la velocità di punta non andrà oltre i 200 orari.

Ma ci sono alternative per portare i binari dei treni regionali a Porta Campania, in modo da non farne un monumento in piena campagna? La linea ordinaria che corre più vicina in linea d'aria è quella della Napoli-Aversa, che poi prosegue per Formia e Roma. I treni che partiranno da Napoli per Bari, inoltre, dopo Porta Campania potrebbero proseguire per qualche chilometro sulla linea attuale per Roma, per poi deviare verso Est all'altezza dell'interporto di Marcianise e da lì puntare verso Benevento, evitando del tutto l'attraversamento di Acerra. I progetti nei cassetti non mancano, insomma, tuttavia resta da verificare se una bretella verso la Napoli-Aversa, in un tratto fortemente urbanizzato, sarebbe davvero meno costosa. E, soprattutto, se un cambio di progetto non rischia di allungare i tempi nonostante i ritmi serrati scanditi dalla normativa.

Compito di Elia, secondo la legge, è proprio effettuare tali verifiche in tempi brevi, per poi partire con le gare d'appalto e l'affidamento dei lavori, i quali come si è detto devono iniziare tassativamente entro il 31 ottobre 2015. Anche nel tratto Apice-Orsara (tra Benevento e Foggia) le Ferrovie contano di rivedere il progetto iniziale per eliminare delle curve, tuttavia per quel lotto mancano gli stanziamenti e quindi è impensabile che si possa arrivare alle gare in un anno.

Il nodo delle risorse per la Napoli-Bari, infatti, è tutt'altro che risolto. Nell'allegato Infrastrutture del Def dello scorso giugno si affermava in modo chiaro che le ferrovie del Mezzogiorno andavano finanziate. Per gli assi ferroviari AV/AC Napoli-Bari, Salerno-Reggio Calabria e Palermo-Catania «la prossima Legge di Stabilità - scriveva il governo - dovrà garantire un volano di risorse dedicato non alla realizzazione di segmenti infrastrutturali ma dell'in-

tero impianto progettuale». Questo si diceva a giugno. Poi però né nello Sblocca Italia né nella Legge di Stabilità si è assegnato un euro su tali progetti e anzi sono state indicate come prioritarie le linee ferroviarie Brescia-Padova, Milano-Genova e il tunnel del Brennero. In tutto per la rete ferroviaria sono stati assegnati 4.759 milioni dei quali 4.799 per interventi nel Nord Italia e 60 milioni (l'1,2%) al Sud, per eliminare alcuni passaggi a livello in Puglia e in Molise. Eppure il governo, tra giugno e novembre, è sempre lo stesso. Ma di quel «volano di risorse» ancora non c'è traccia. Scripta volant.

Fondi

Il governo non ha dato seguito agli impegni fissati nel Def di giugno

Il regolamento unico è solo una delle novità nel settore delle costruzioni e ristrutturazioni

L'edilizia segue regole standard

Sì allo schema tipo in particolare su sicurezza ed energia

Pagina a cura

DI ANDREA MASCOLINI

Per frazionare e accorpate gli immobili basta la Scia. Introdotto un contributo straordinario per le varianti urbanistiche; sanzioni da 2 mila a 20 mila euro per chi non adempie l'ingiunzione di demolizione per abusi edilizi. E ancora: i cambi di destinazione d'uso, quando ammessi, non potranno comportare aumento delle superfici dell'immobile. Sono questi alcuni degli interventi normativi per il settore dell'edilizia contenuti nel decreto legge cosiddetto «Sblocca Italia», convertito in legge dal Parlamento il 5 novembre, che prevede diverse modifiche al testo unico dell'edilizia (dlgs 380/2001).

Fra le novità viene stabilito, per gli interventi di manutenzione straordinaria per i quali si può procedere con comunicazione di inizio lavori (peraltro aumenta da 258 a 1.000 euro la sanzione per mancata comunicazione), che il professionista incaricato di redigere la Cil attesti che le modifiche da apportare siano in linea con le norme sul rendimento energetico e anti sismiche e produca gli «elaborati progettuali» relativi. Viene inoltre stabilito che, in caso di permesso di costruire rilasciato «in deroga» (peraltro non più ammissibile per interventi di ristrutturazione urbanistica), il cambio di destinazione d'uso di un immobile non può mai determinare un aumento della superficie coperta, rispetto allo stato di fatto precedente l'intervento. Inoltre gli interventi di ristrutturazione edilizia che comportino aumento di unità immobiliari non saranno più soggetti a permesso di costruire, ma a semplice Scia. Per quel che riguarda l'efficacia temporale del permesso di costruire, la norma del testo unico viene modificata chiarendo che il termine per l'inizio dei lavori non può essere superiore a un anno dal rilascio del titolo, mentre quello di ultimazione, entro il quale l'opera deve essere completata, non può superare i tre anni dall'inizio dei lavori. Decorsi tali termini il permesso decade di diritto per la parte non eseguita, tranne che, anteriormente alla scadenza, venga richiesta una proroga, accordabile motivatamente soltanto per «fatti sopravvenuti estranei alla volontà del titolare del permesso, oppure in considerazione della mole dell'opera da realizzare, delle sue particolari caratteristiche tecnico-costruttive, o di difficoltà tecnico-esecutive emerse successivamente all'inizio dei lavori, ovvero quando si

- Previsione di un regolamento edilizio unico con semplificazione degli 8 mila regolamenti comunali vigenti;
- Contributo straordinario per le varianti urbanistiche;
- Sufficiente la Scia per frazionare e accorpate gli immobili;
- I cambi di destinazione d'uso, quando ammessi, non potranno comportare aumento delle superfici dell'immobile;
- Introdotto un contributo straordinario per le varianti urbanistiche;
- Previste sanzioni da 2 mila a 20 mila euro per chi non adempie l'ingiunzione di demolizione per abusi edilizi;
- Ricorsi al Tar sprint per gli appalti relativi ad eventi calamitosi;
- Deroghe al codice appalti per: varianti, accelerazione sui termini di gara e semplificazione della fase di approvazione dei progetti in caso di interventi per rischio idrogeologico, antisismico. Messa in sicurezza delle scuole e tutela ambientale

residenziale pubblica, da destinare a nuclei familiari utilmente collocati nelle graduatorie comunali per l'accesso ad alloggi di edilizia economica e popolare e a nuclei sottoposti a provvedimenti di rilascio per morosità incolpevole, nonché agli immobili da destinare ad auto recupero, affidati a cooperative composte esclusivamente da soggetti aventi i requisiti per l'accesso all'edilizia residenziale pubblica. In questo ambito è altrettanto interessante la disposizione sul cosiddetto contributo straordinario per le varianti urbanistiche. La norma stabilisce, ai fini del calcolo degli oneri di urbanizzazione relativi alle varianti urbanistiche per interventi su aree o immobili in variante, in deroga o con cambio di destinazione d'uso, che il maggior valore, calcolato dall'amministrazione comunale, dovrà essere suddiviso in misura non inferiore al 50% tra il comune e la parte privata. Sarà poi il privato a erogare al comune l'importo, sotto forma di contributo straordinario, dando così atto dell'interesse pubblico. In particolare il soggetto privato dovrà effettuare un versamento finanziario che sarà a sua volta vincolato alla realizzazione di opere pubbliche e servizi da realizzare nel contesto in cui ricade l'intervento, o alla cessione di aree o immobili da destinare a servizi di pubblica utilità, o ad edilizia residenziale sociale od opere pubbliche in senso più ampio.

Un intervento ad hoc viene riservato anche alle demolizioni, con la previsione di

Calamità, udienze di merito flash

Corsia preferenziale per i ricorsi al Tar per appalti connessi a eventi calamitosi; l'udienza di merito dovrà essere fissata entro 30 giorni; la sospensiva potrà essere accordata soltanto in caso di prevalenza dell'interesse del ricorrente rispetto alle esigenze di incolumità pubblica. Previste, inoltre, deroghe al codice appalti per rischio idrogeologico, anti sismica, tutela ambientale; per la messa in sicurezza delle scuole possibile l'affidamento diretto dei lavori fino a 200 mila euro. Sono alcune delle misure previste nell'articolo 9 del decreto legge «Sblocca Italia», convertito in legge, che detta una disciplina acceleratoria e semplificata per i lavori di estrema urgenza in materia di vincolo idrogeologico, antisismica e di messa in sicurezza. In particolare il provvedimento stabilisce che dovranno intendersi come connaturate da esigenze imperative connesse a un interesse generale anche «quelle funzionali alla tutela dell'incolumità pubblica». Da questa qualificazione dell'interesse si fa discendere che in tutte le procedure di appalto («avviate o da avviarsi») e nelle procedure conseguenti alla redazione di un verbale di somma urgenza per interventi conseguenti alla dichiarazione dello stato di calamità naturale, il Tar può accogliere un ricorso cautelare soltanto se i requisiti di estrema gravità e urgenza previsti dal codice del processo amministrativo «siano ritenuti prevalenti rispetto alle esigenze di incolumità pubblica evidenziate dalla stazione appaltante». La regola potrebbe quindi essere quella di salvezza del contratto in essere con un rapido rinvio all'udienza di merito; infatti, la stessa norma impone al giudice di fissare l'esame del merito del

ricorso entro trenta giorni, saltando quindi la fase cautelare e con una decisione che potrebbe giungere entro un massimo di 30/40 giorni dalla presentazione del ricorso. In via generale, poi, la legge Sblocca Italia prevede deroghe al codice dei contratti pubblici per messa in sicurezza degli edifici scolastici, per interventi di mitigazione del rischio idrogeologico, di adeguamento alla normativa antisismica e di tutela ambientale e del patrimonio culturale. Le norme derogabili determineranno quindi meno limiti alle varianti, l'accelerazione sui termini di gara e la semplificazione della fase di approvazione dei progetti. Non potranno invece essere derogate le disposizioni relative ai servizi di progettazione e agli appalti integrati. Per gli interventi di messa di sicurezza delle scuole sarà possibile l'affidamento diretto dei lavori fino a 200 mila euro.

© Riproduzione riservata

tratti di opere pubbliche il cui finanziamento sia previsto in più esercizi finanziari».

Ma la principale novità nel settore dell'edilizia riguarda il regolamento unico edilizio. In particolare dovranno essere il governo, le regioni e le autonomie locali a mettere a punto, in sede di Conferenza unificata, ad accordi o interesse per adottare uno schema di regolamento edilizio-tipo, al fine di semplificare e uniformare le norme e gli adempimenti. Il regolamento edilizio-tipo, che indica i requisiti prestazionali degli edifici, con particolare riguardo alla sicurezza e al risparmio energetico, dovrà poi essere adottato dai comuni. Di particolare interesse è anche la disposizione che

agevola l'approvazione di alcuni interventi di valorizzazione urbana, dando priorità di valutazione, fra gli interventi oggetto di accordi di programma per il recupero di immobili demaniali inutilizzati, ai progetti di recupero di immobili a fini di edilizia

sanzione in caso di inottemperanza dell'ingiunzione a demolire che potrà variare da 2 mila a 20 mila euro, con la precisazione che per le aree a rischio idrogeologico elevato, la sanzione sarà sempre e comunque di 20 mila euro.

© Riproduzione riservata

